

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XV - n. 18 - 30 settembre 1959

Direttore: Enrico Peyretti - Direzione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30 arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 4938. Decreto 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Da parecchi mesi il discorso sulla scuola ha acquistato rilievo sulle pagine dei quotidiani italiani ed ormai si sono sentite le più disparate opinioni circa l'attuale ordinamento scolastico ed una sua possibile riforma.

Di questi dibattiti si è avuta ripetutamente l'eco anche su questo giornale.

Ora, penso che generalmente si sia rimasti un po' in superficie in quanto non pare si sia mai analizzata quella che è la concezione di fondo che in ultima analisi giustifica e l'ordinamento e, soprattutto, lo spirito che attualmente reggono la scuola italiana. Si è criticato il nozionismo, troppo spesso caratteristico del nostro insegnamento, si è criticato il troppo unilaterale orientamento dei nostri corsi verso le discipline umanistiche, giudicandolo incapace di rispondere alle reali esigenze di una società protesa nello sforzo di uno sviluppo scientifico-tecnico; non ci si è mai levati invece contro la tendenza, pur palese, della nostra scuola a sviluppare nei giovani, specialmente dei corsi superiori, una capacità più criticista che critica, atta cioè a demolire più che a costruire, ed anzi proprio questa tendenza ha accolto consensi abbastanza numerosi — molti che parlano di maturità si riferiscono proprio a questa capacità con palese confusione di termini e di concetti —; ma, soprattutto, non si è vista, secondo me, la deficienza radicale del nostro insegnamento, che esige una riforma assai più decisa, sotto certi aspetti anche rivoluzionaria, meno facilmente attingibile per via di strutture, ma che deve essere attuata essenzialmente attraverso le coscienze dei docenti di coloro cioè che alle strutture danno vita e significato. Si tratta di riconoscere come oggetto dell'educazione scolastica non l'essere razionale che un domani si dedicherà alla speculazione nel campo delle scienze o della filosofia, o eserciterà una qualsiasi professione, ma l'individuo nella sua integralità umana. Si tratta cioè di comprendere che è della scuola (anche se non della scuola soltanto) il compito di formare delle coscienze rette, rispettose dell'ordine naturale e capaci di comprendere tale ordine e di sentirne la bellezza. E penso che sia tanto più urgente questa impostazione oggi in quanto ovunque vediamo, e particolarmente nei giovani, misconosciuti e calpestati i più basilari valori di quell'ordine naturale, ed intere nazioni sembrano aver dimenticato addirittura cosa significhi famiglia, vita familiare, amore disinteressato capace realmente di donare, anche a prezzo di sacrificio, e non solo di ricevere. Sono queste talune manifestazioni di quell'amoralismo che dilaga sempre di più svuotando di significato la vita di intere popolazioni e minando spesso gli stessi presupposti di una vita comunitaria, e che è esso stesso l'estrema aberrazione di un mondo che si è sempre più allontanato da tutto ciò che è ordine naturale.

E' giusto parlare oggi di scristianizzazione, ma bisogna avere il coraggio di andare più in là nella denuncia, ed affermare che gli stessi valori naturali sono continuamente violati con l'azione, scherniti con la parola. Coscienza è oggi per molti vocabolo vuoto, valore forse, ma di un tempo passato. La voce della conquista però è forte e può ancora essere risvegliata, ma perché ciò accada è necessario che la educazione sappia orientarsi decisamente nel senso di far cadere le bende fittizie che si sono venute accumulando per decantare la più autentica voce della natura e farne apprezzare l'intima divina bellezza a chi spesso va ricercando nelle più paradossali esperienze uno scopo (o almeno un momentaneo trastullo) alla sua esistenza.

Credo perciò che il vero problema della scuola non sia tanto quello se formare dei tecnici o curare lo sviluppo delle facoltà critiche degli individui, quanto quello di far ritrovare a ciascuno, all'interno dell'indirizzo professionale o dell'altro, l'uomo nella sua espressione più autentica ed integrale e quindi più naturale. Una riforma di questo tipo richiede evidentemente una revisione completa di programmi e piani di studi, ma, soprattutto, ripetiamolo, la consapevolezza, da parte di tutto il corpo insegnante, della portata di tutte le esigenze prima accennate ed il conseguente impegno per dare loro quella risposta integrale che esse richiedono e che non può essere data nei limiti di una lezione, anche bella, ma vuole essere incarnata in una effettiva testimonianza di vita. (b. m.)

Dopo il Congresso di Torino

In questo suo XXXV Congresso Nazionale, la Fuci si è rivolta al mondo universitario con un discorso esplicitamente religioso. Come già affermato più volte e come mostreranno gli atti del Congresso che «Ricerca» pubblicherà prossimamente, ciò non voleva significare e non ha significato una riduzione delle responsabilità della Fuci al solo campo religioso. Stabilito quindi che il tema di Torino, senza attenuare gli altri molteplici campi di impegno, ha posto in rilievo il primo compito specifico della Fuci nella Università, consideriamo qui quale significato abbia ciò nella vita della Fuci, se abbia aperto delle prospettive alla sua azione nel mondo universitario, quali impegni ci affidi.

Sembra di poter dire che i congressisti di Torino hanno potuto facilmente sentire una diretta responsabilità personale di fronte ai problemi studiati. Quando la Fuci propone ai suoi membri un accento maggiore nel lavoro sui motivi ed interessi della loro vocazione temporale (le responsabilità e la cultura dell'Università, gli intellettuali nella società) difficilmente incontra altrettanto piena risposta: ciò può dipendere da una insufficiente educazione dei cristiani a considerare il significato morale dei compiti della loro condizione particolare di vita, come da una scarsa coscienza universitaria sia individualmente, di molti studenti, sia anche del clima complessivo della vita universitaria. Quando invece

l'accento è posto sui motivi della vita cristiana personale o sulle responsabilità apostoliche del cristiano, i fucini si riconoscono meglio nel discorso.

Questa constatazione mi sembra avere un grande significato positivo oltre quelli negativi accennati. L'invito a porre direttamente l'attenzione ai problemi religiosi — pure evidentemente colti nei termini particolari in cui si pongono agli universitari — è stato bene accolto dai congressisti perché il bisogno che oggi abbiamo di essenzialità ci dispone più favorevolmente a capire tutto lo sviluppo proprio del momento religioso, in essenziale indipendenza dalle condizioni anche culturali, e ricercato anzitutto per il suo valore e non per i suoi riflessi sulla vita temporale. Eppure vediamo che questa avvertenza del momento religioso è ancora rara nei giovani, troppo spesso attratti in modo eccessivo ed esclusivo dall'interesse politico, il quale poi così non riesce neppure ad essere capito veramente e vissuto bene: non intendiamo certo lamentare la presenza di questo interesse, che anzi cerchiamo di suscitare in chi non l'ha, ma ci pare di vedere nel congresso della Fuci e nella sua azione il valore di un gruppo di universitari che vogliono anzitutto far posto nella loro vita all'incontro intimo con Dio come alla cosa più essenziale ed alla riflessione cristiana sulle cose, trovando in ciò anche lo sprone e la garanzia più

sicuri all'azione, con la quale vogliono affrontare tutti i loro compiti civili.

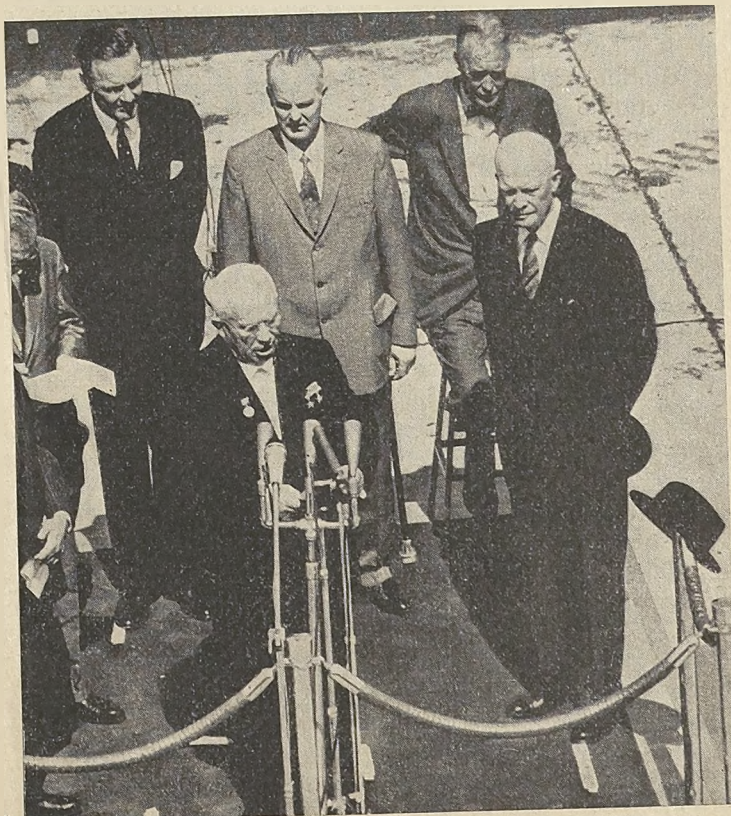
Forse l'uomo d'oggi ha uno speciale bisogno di vedersi presentata in questa luce piena la religione e sembra da alcuni segni di vedere che l'azione della Chiesa accentua il richiamo ai grandi valori religiosi: l'ansia per l'unità dei cristiani, la rinascita dello spirito liturgico, la valorizzazione dell'opera del sacerdote come tale, la sottolineatura dei fini propri dell'Azione Cattolica indicano che la Chiesa richiama alla superiorità della preghiera sull'azione e vuole offrire più chiaro agli uomini il suo volto soprannaturale.

Il nostro impegno di educarci nella Fuci non insisterà mai troppo su una formazione religiosa di assoluta autenticità, purezza e profondità. Anche gli aspetti morali della vita religiosa, nel loro significato di coerenza nella risposta all'amore divino, meritano di essere sempre curati con riferimenti anche espliciti e non solo lasciati come conseguenze da trarre del tutto personalmente. Sempre di più avvertiamo che il messaggio cristiano deve essere portato con tutte le sue esigenze e presentato nei suoi dati più centrali: oggi forse si chiede meno al cristiano di dimostrarsi capace di apporti validi nel temporale, e più di saper pregare, di orientare a Dio, di vivere generosamente, con disinte-

Enrico Peyretti

(continua a pag. 2)

Nikita Krusciov
va in
America



(continua da pag. 1)

resse, di sapersi sacrificare, di comprendere, di avere la carità.

Ma mentre sentiamo che questa esigenza sollecita il cristianesimo a dare proprio il suo apporto caratteristico, non accettiamo la convinzione che oltre a ciò la posizione cristiana non comporti altro, o peggio che l'approfondimento religioso sia in contrasto con i giusti impegni temporali.

La vita cristiana quanto più è profonda e vera, tanto più deve essere aperta ai valori naturali e specialmente a quelli che per ciascuno costituiscono il campo della vocazione personale. Un approfondimento religioso cercato evadendo dal proprio dovere anche se difficile e poco amabile, è un omaggio incompleto e non gradito a Dio, è un peccato di omissione. Noi sentiamo che il desiderio di una vita cristiana più piena ci spinge ad assumere ed amare con forza nuova le nostre responsabilità.

Oggi impegno culturale degli universitari, nel grande disorientamento della nostra vita comunitaria, significa testimonianza di razionalità e moralità, nella riflessione pacata ed approfondita, nel rispetto delle proprie competenze e dei propri limiti di capacità, nella disposizione più costruttiva che polemica, nell'applicazione a problemi precisi, nella totale coerenza del pensiero e della vita. Se cultura è capacità di ordinare e utilizzare le conoscenze per dare dei giudizi validamente orientatori della vita, e se oggi questa capacità è così spesso impedita dal prevalere delle visioni di parte e dal tornaconto personale, tanto più chiara appare l'esigenza di moralità insita nella cultura.

Il rinnovato impegno religioso della Fuci e la sua riaffermata volontà di invitare tutti gli universitari alle fonti più autentiche del cristianesimo, sono garanzia anche di questa moralità. Nel lavoro che l'attende in continua attenzione alla vita attorno a sé, nei temi che studierà quest'anno la Fuci vuole realizzare il vero modo, che la società attende, di essere persone di cultura responsabili. Noi ritroviamo nel cristianesimo la forza più valida per resistere alla corruzione del pensiero e della vita ed amare la fatica.

Il Congresso si proponeva di individuare e riflettere sui problemi religiosi degli universitari. Dalla mirabile prolusione del card. Montini, dalle relazioni e dalle conversazioni nelle commissioni (che hanno costituito nel complesso un momento particolarmente felice del Congresso) sono emersi molti dati che, se forse non sono completamente nuovi, rappresentano spunti pre-

Il Santo Rosario

Il Rosario, risalente così come è oggi al secolo XII e chiamato «Salterio di Maria o dei fedeli», perché si compone di 150 Ave Maria, il numero dei Salmi dell'ufficio divino, è di molto antecedente alla festa liturgica, stabilita da Papa Gregorio XIII nel 1573 per ringraziare la Madonna dei particolari benefici concessi al popolo cristiano in gravi momenti della sua storia. Nel giorno della festa, che, per così dire, consacra una preghiera tanto radicata nei fedeli, oltre che per la sua provata efficacia, anche perché apportatrice di profonde consolazioni interiori, la liturgia ripercorre i misteri del Rosario, ripetendoci che per mezzo di esso si onora Maria e si penetrano i misteri di Gesù: «O Dio — preghiamo nell'Oremus della Messa — il tuo Unigenito con la sua vita, morte e resurrezione

ci ha riaperto le porte della salvezza eterna: concedi a noi che ricordiamo questi misteri col santissimo Rosario della beata Vergine Maria, d'imitare gli esempi che ci danno e di ottenere ciò che promettono».

Qui troviamo due temi che sono nello stesso tempo il contenuto dell'insegnamento della festa e, direi, le linee entro cui dobbiamo muoverci nella recita del Rosario: Gesù e Maria.

Il Rosario è meditazione dei misteri di Gesù, ognuno un momento della sua opera redentrice, ognuno il segno del suo Infinito Amore per noi, ognuno con una efficacia santificatrice, perché il penetrare le ineffabili grandezze di Dio nell'amore e nella preghiera arricchisce della sua Grazia. Tutti sono misteri di Gesù, anche l'Annunciazione o l'Assunzione per esempio; in questo caso, perché tutta la vi-

ta della Madonna è nella luce di Gesù e perché in essa ogni istante è giudicato in rapporto a Dio.

Nella Secreta chiediamo proprio di rivivere la vita di Gesù Redentore per mezzo del Rosario: «Rendici degni, o Signore, di presentarti convenientemente queste offerte: fa che riviviamo, attraverso i misteri del sacratissimo Rosario, la vita, la passione e la gloria del tuo Unigenito e ci rendiamo degni delle sue promesse».

Ma chi meglio di Maria può, per predilezione particolare di Dio e per esserne stata spesso testimone, aver compreso questi misteri?

Ecco allora il perché delle Ave Maria che si accompagnano alla contemplazione dei misteri: esse sono un'insistente invocazione alla Madonna affinché ci ottenga di rivestirci dei suoi stessi sentimenti dinanzi ai misteri di Dio.

La nostra invocazione a Lei è poi domanda di aiuto affinché,

a questo infatti conduce la penetrazione dei misteri, le nostre opere testimonino sempre meglio la nostra fede.

Pare così che queste verità che la festa del SS. Rosario ci ripropone possano meglio farci capire questa preghiera e anche aiutarci a superare eventuali atteggiamenti confinanti questa pratica alle buone vecchiette, quando invece sappiamo che è stata raccomandata con insistenza dalla Vergine.

Convinti di queste verità pos-

nota liturgica

siamo accogliere l'invito della Chiesa che ci viene dal **Communio** della Messa: «Sbocciate in fiori come gigli, effondete profumi, mettete graziose fronde, cantate insieme un cantico di lode e benedite il Signore per tutte le sue opere».

Massimiliano Filippini

Il centenario della morte del Curato d'Ars

Nel centenario della morte del Curato d'Ars, il Papa ha pubblicato la sua seconda enciclica, rivolta in modo particolare al clero. Tutti i Papi di questo mezzo secolo, da San Pio X a Pio XII, hanno dedicato a questo argomento dei documenti di grande importanza, ma questa enciclica di Giovanni XXIII colpisce per la particolare vivezza con cui il quadro della perfezione ideale richiesta al sacerdote per essere alla altezza della sua missione emerge dal ritratto esemplare del Santo Curato, la cui «irresistibile potenza apostolica» era frutto della santità.

Il Papa insiste, nei termini cordialmente umani e paterni che gli sono consueti, sull'importanza fondamentale che la santità personale dei sacerdoti riveste nella vita della Chiesa: «Quando da questo vertice del Supremo Pontificato consideriamo l'immensa aspettativa delle anime, i gravi problemi dell'evangelizzazione in tanti paesi e le necessità religiose delle popolazioni cristiane, sempre e ovunque si presenta al Nostro sguardo la figura del sacerdote. Senza di lui, senza la sua azione quotidiana, che sarebbe delle iniziative, anche le più adatte alle necessità dell'ora presente? Che farebbero anche i più generosi apostoli del laicato? Proprio a questi sacerdoti tanto amati e su cui si fondano tante speranze per il progresso della Chiesa. Noi osiamo richiedere, in nome di Cristo Gesù, l'intera fedeltà alle esigenze spirituali della loro vocazione sacerdotale. Avvalorino il nostro appello queste parole, piene di sapienza, di San Pio X: "Per far regnare Gesù Cristo nel mondo nessuna cosa è così necessaria come la santità del clero, perché con l'esempio, con la parola e con la scienza esso sia guida dei fedeli"».

Queste parole, documentate con tutto l'esempio del Curato d'Ars, riaffermano l'urgenza che si impone a tutti i cattolici e non soltanto ai sacerdoti, di impegnarsi a dare una risposta cristiana ai problemi del nostro tempo non con vuote parole, ma in termini di autentica vita cristiana. La corrente religiosa scaturita dall'umile chiesa di Ars e dalla grotta di Lourdes fu senza dubbio la più efficace risposta alla infatuazione positivista che dalla Francia del secolo scorso si diffondeva nella cultura e nella vita.

In questo spirito vorremmo che fosse da tutti accolto l'appello che il Papa rivolge ai cristiani «di pregare per i sacerdoti e di contribuire, per quanto possono, alla loro santificazione. Oggi i cristiani ferventi attendono molto dal sacerdote. Essi vogliono vedere in lui — in un mondo dove trionfano il potere del denaro, la seduzione dei sensi, il prestigio della tecnica — un testimone del Dio invisibile, un uomo di fede, dimentico di se stesso e pieno di carità. Sappiano tali cristiani che essi possono molto influire sulla fedeltà dei loro sacerdoti ad un tale ideale, col religioso rispetto al loro carattere sacerdotale, una più esatta comprensione del loro compito pastorale e delle loro difficoltà e una più attiva collaborazione al loro apostolato».

Infine vorremmo che i giovani e le famiglie comprendessero l'accorato appello del Papa perché la vocazione sacerdotale sia compresa e seguita, perché la Chiesa possa proseguire e potenziare la sua azione di salvezza. (I. v.).

ziosi per riflettere a fondo sulle influenze culturali e morali e per tentare di darvi la risposta formativa più adeguata. Sta a noi ora utilizzare questi risultati, per rispondere al rinnovato impegno apostolico nell'Università.

Ma il Congresso ha anche rappresentato per la Fuci una nuova affermazione dell'impegno di presenza nell'ambiente universitario che vale per tutti gli aspetti della sua azione. Questa presenza ha tre momenti: osservare, riflettere, rispondere, tutti ugualmente importanti. Occorre continuare a tenere l'attenzione rivolta all'ambiente concreto universitario ed educarci sempre meglio a stare nelle

comunità sapendo capire le persone; occorre meditare e studiare sui problemi che si rivelano; occorre arrivare a rispondere effettivamente nella misura del possibile alle esigenze con la testimonianza personale e l'offerta di valori ed orientamenti attraverso adeguate iniziative.

Il Congresso infine è stato tutto un richiamo all'impegno personale, che è sempre la conclusione più concreta di tutte. La personale vita di Grazia, l'abitudine coltivata a pensare, lo sforzo di conoscere a capire come persona ogni uomo, saranno sempre la misura della sincerità dei nostri discorsi e congressi.

Enrico Peyretti

Si svolgerà nei giorni 22-24 novembre 1959 (a Roma forse), un convegno organizzato dalla Fuci sul tema: «L'autonomia dell'Università». Riportiamo qui una breve bibliografia utile ad un più approfondito studio del tema.

I) Significato dell'autonomia delle Università statali e delle Università libere, visto attraverso lo sviluppo storico dell'Università italiana.

Si tenta qui di scoprire il significato e la funzione della strutturazione autonoma sull'organizzazione degli studi universitari nelle forme di società civile succedutesi dall'unità d'Italia.

Bibliografia: Di Domizio — L'Università italiana — Milano 1952.

Bardelli: Sulla libertà d'insegnamento — in L'Unione Universitaria — Siena 1894 anno I.

Pasquali e Calamandrei: L'Università di domani — Foligno 1923.

Vassalli: La questione delle Università libere — in Nuova antologia anno 47° fasc. 382-6 Novembre 1912.

Borghi: Studi e discorsi intorno alla pubblica istruzione — Firenze 1957.

Gentile: La riforma della scuola — Bari 1924.

Credaro: La libertà accademica — Milano 1901.

Bottai: La carta della

memoria di Luigi Casattini — pag. 11 e segg.

Piero Monti: Il problema giuridico dell'autonomia dell'Università — Ricerca n. 5.

IV) La comunità universitaria di fronte al problema dell'autonomia dell'Università.

Un'indagine sul pensiero e sugli atteggiamenti dei docenti, degli assistenti e degli studenti in ordine alla comprensione ed alla accettazione dell'autonomia, come elemento essenziale per la funzionalità degli istituti di cultura. Ed ancora sulle possibilità di azione del corpo universitario ed in particolare della Rappresentanza universitaria per una effettiva con questa dell'autonomia dell'Università.

Bibliografia: Vittorio Bachelet: Il contributo dello studente alla comunità universitaria — in Problemi di vita universitaria — Quaderni di Ricerca 1950.

Democrazia Universitaria: Quaderni di Ricerca serie Università n. 3.

Mons. Agostino Ferrari: Scuola Universitaria, Autonomia e libertà — Ricerca 1957 n. 14.

F. Providenti: Funzioni della Rappresentanza e dei gruppi in essa operanti — Ricerca 1959 n. 3-4.

L'autonomia dell'Università

scuola — Edizione Mondadori 1939.

II) Valore dell'autonomia dell'Università in uno Stato democratico.

Ci domandiamo se in uno Stato democratico ampiamente decentrato l'autonomia dell'Università abbia una sua particolare ragione di essere; con quali contenuti ed in quali forme essa può realizzarsi.

Bibliografia: Feliciano Benvenuti: Lo Stato, gli organismi intermedi e l'evoluzione delle classi — in Atti della XXXI Settimana sociale dei Cattolici.

Detragiache: Scuola e democrazia — in Ricerca n. 23-24 — del 31 dic. 1958.

Mons. Agostino Ferrari: Libertà ed adeguamento dell'Università contemporanea — Ricerca n. 13 — 1958.

Giancarlo Piombino: L'autonomia dell'Università — in Temi di studio della FUCI — per il 1958-59.

G.P.: L'autonomia dell'Università — Ricerca 1958 — n. 20.

III) L'autonomia dell'Università nella legislazione italiana attuale.

Bibliografia: Sandulli: L'autonomia delle Università statali — in Scritti in

R. Prodi: I Cattolici nella democrazia universitaria — in Contributo allo studio dei problemi della Rappresentanza universitaria Milano 1959.

G. Palutan: La rappresentanza ed i gruppi dopo il consiglio nazionale dell'Unuri — Ricerca n. 15 1959.

V) Le associazioni universitarie, la FUCI.

Ci proponiamo di veder qual'è il contributo che le associazioni universitarie possono dare alla rappresentanza universitaria. E con quali contenuti ed in quali forme la Fuci ritiene di dovere agire nell'ambito della politica universitaria.

Bibliografia: E. Bianchi: La nostra presenza nell'Università — Ricerca 1957 n. 15-16.

V. Onida: I problemi della democrazia universitaria — Ricerca n. 11-12. 1957.

C.M. Gregolin: Le associazioni universitarie — Ricerca 1957 n. 22-23.

V. Onida: La Fuci di fronte alle esigenze degli universitari — Ricerca 1957; n. 15.

F. Providenti: Funzioni della rappresentanza e dei gruppi in essa operanti — Ricerca n. 3 4, 1959.

Sembra opportuno premettere alcune considerazioni di carattere generale sul significato di « politica ». Una prima accezione di questa espressione — accezione nel senso più lato — definisce la « politica » come « *collaborazione al bene comune della città* ». Tale concezione è tuttavia aperta, nella situazione storica attuale, all'equivoco dell'assorbimento nella politica di tutte le espressioni della vita degli uomini nei loro rapporti reciproci, per cui tutto rientra nella fisionomia dello Stato, e si svolge ed ha valore in quanto lo Stato ne riconosca il valore.

Occorre perciò sottolineare che tale concezione non è più adeguata, essendo venuta storicamente in evidenza la necessità di delimitare l'ambito del concetto di « politica », riducendolo nei termini di « *scienza e prassi dello Stato e della sua azione nella storia* ». Questa definizione, che andremo poi affinando, trova la sua giustificazione effettiva in una evoluzione storica dallo stato personale allo stato di diritto, e dallo stato di diritto allo Stato democraticamente inteso. Nello stato personale l'attività politica è attribuita al sovrano, che assomma in sé tutti i poteri e realizza la linea di sviluppo politico, interpretando a nome dei cittadini, anzi sostituendosi ai cittadini nella interpretazione delle esigenze e nella assunzione delle decisioni proprie del Governo dello Stato. Il passaggio allo stato di diritto si determina nel momento in cui sono le norme giuridiche che garantiscono a tutti i cittadini eguali diritti civili e politici; ed è questa la base di una evoluzione ulteriore, che porta allo Stato democraticamente inteso: diffusione della sovranità dal vertice ad una partecipazione effettiva dei cittadini alla vita dello Stato, in una affermazione non solo teoretica, ma effettiva della sovranità popolare, attraverso il riconoscimento di una molteplicità di centri di potere politico, che si concretano non solo nei cittadini (cui sono riconosciuti diritti politici) ma anche nei gruppi sociali che diventano essi stessi centri di sovranità e di autonomia decisionale.

E a fondamento di questa ultima trasformazione sta il nuovo più elevato grado di sviluppo culturale delle popolazioni, per cui oggi non è più possibile garantire l'obiettivo della giustizia (cioè che era possibile anche nello stato personale) senza garantire il metodo di libertà, per cui il cittadino chiede la possibilità di collaborare e di influire sulle decisioni politiche.

Ecco dunque la giustificazione storica della delimitazione della « politica » a ciò che specificatamente entra nell'ambito dell'ordinamento statale e sovrano, e non già a ciò che semplicemente rientra nel piano della socialità. Ciò appunto sulla base di una distinzione fondamentale tra società, realtà di fatto, individui e gruppi esistenti come un fatto sociale, nella loro vita, nella loro azione, nel loro incontrarsi; e assunzione di tale realtà di fatto a realtà giuridicamente rilevante, capace di esprimere una volontà sovrana, di cui è depositaria.

Con la conseguenza che lo stesso ordinamento giuridico, nel momento in cui attribuisce rilevanza politica ai gruppi sociali non può comprimerne la molteplicità e varietà di espressione: di qui la difficoltà dell'azione del politico, che deve essere capace di cogliere la realtà di fatto, le sue leggi di sviluppo, i suoi limiti obiettivi, e di esprimere una norma che dia garanzia di certezza e di ordinato svolgimento della vita sociale, senza diminuire la originaria capacità di sviluppo.

Sulla base delle precedenti considerazioni, sarà così possibile precisare ulteriormente la definizione precedente, fissando il concetto di « politica » come

« *quell'ambito in cui vengono prese le decisioni strettamente politiche, cioè riguardanti direttamente il soddisfacimento delle esigenze collettive e generali* ». Collettive: la politica è l'ambito in cui si prendono decisioni in rapporto alla comunità nei suoi problemi, nelle sue esigenze, vista globalmente, non nei suoi settori particolari. Generali: la politica persegue fini di interesse generale, non specifici e particolari.

Ordine temporale e ordine religioso.

La distinzione tra i due « ordini » si è andata realizzando progressivamente, e la formulazione del concetto di « laicità » dello Stato è relativamente recente, appartenendo alla storia moderna. La distinzione si va anzi ancora realizzando, talvolta con gravi squilibri, fino a trasformarsi in determinati casi in radicale negazione dello stesso rapporto tra i due ordini.

Occorre prendere le mosse da una constatazione: esiste un ordine temporale che ha un suo oggetto specifico. Subito però interviene una precisazione: il termine temporale è termine equivoco: non vuol dire « nel tempo », giacché anche la Chiesa

soliti. Occorre tuttavia precisare: attraverso l'interiorità della persona (lo Stato è « datore di contenuti », giacché il raggiungimento dei valori spirituali nell'ambito dell'ordine avviene sempre passando attraverso la coscienza del singolo cittadino. Ed è compito dello Stato semplicemente di *garantire le condizioni* necessarie al perseguimento delle finalità trascendenti. La politica, pur muovendosi sul piano degli strumenti visibili, deve tener presenti, pur non potendo darli, quei valori interiori che maturano nell'individuo. E questi valori interiori sono presenti nello sviluppo della società, e nella stessa politica non in quanto attingibili dalla azione politica, ma perché consapevolmente rispettati dall'azione politica, e anzi da questa favoriti.

Distinzione e rapporti di finalità.

Occorre dunque concludere con una fondamentale affermazione: i fini dell'ordine temporale sono fini propri, specifici, distinti dai fini propri e specifici dell'ordine religioso. La Chiesa ha un suo fine ultimo assoluto, che è la vita eterna, la vita divina data e distribuita agli uomini nella verità e nella Grazia. La vita

stiano. L'azione politica, l'azione sul piano temporale che si svolge per raggiungere degli obiettivi di ordinamento più armonico delle diverse espressioni della vita associata, si realizza attraverso applicazioni concrete, anche se derivano dal richiamo astratto a norme morali, a principi religiosi. Ma il processo di applicazione è un processo che si realizza attraverso la fatica, attraverso la discussione: l'azione temporale è azione essenzialmente problematica, giacché è volta a realizzare in concreto una determinata finalità concreta, al di fuori dell'ambito della affermazione dogmatica. Dall'affermazione dogmatica ci giunge per vero una ricca indicazione, che tuttavia non esclude lo sforzo di interpretazione, di ricerca dei modi in cui il Cristianesimo può realizzarsi in determinate condizioni concrete, in un determinato momento storico.

Soluzioni tecniche, e soluzioni che involgono principi.

D'altronde, questa concretezza delle soluzioni e delle decisioni politiche non esclude che esse involgano dei valori: solo le soluzioni tecniche in senso stretto non involgono una accettazio-

Unità di governo e diffusione della sovranità.

Occorre richiamare quel che si è detto, delineando la fisionomia dello Stato democratico moderno, per sottolineare come le scelte politiche si collocano nel trasformarsi delle strutture della comunità; e come quindi l'impegno e la responsabilità politica del cristiano non si attui solo nel richiamo di alcuni principi, ma accogliendo il modificarsi delle condizioni concrete di vita della comunità. Tali condizioni sono oggi tali, per cui la realizzazione del bene comune non è perseguibile attraverso un atto di autorità, deliberato al vertice; ma attraverso una *diffusione della responsabilità* e della sovranità a tutti i cittadini e i gruppi intermedi.

Accanto a questo però, un altro elemento cui dovrà informarsi l'azione politica sarà la interdipendenza di tutti i settori della vita della comunità, dal punto di vista economico e sociale. Di qui la conseguenza che si rende indispensabile un rafforzamento della *unità di decisione* con l'inserimento delle singole decisioni in un disegno unitario: esigenza che si congiunga a quello di *decentramento* della decisione. Le due esigenze, solo apparentemente opposte, dovranno essere soddisfatte — nel rispetto dell'insegnamento della dottrina sociale cristiana — attraverso una opera di coordinamento unitario delle decisioni assunte su un piano decentrato.

Libertà come metodo.

C'è una caratterizzazione permanente del concetto di attività politica nel pensiero cristiano: ed è che tale politica si fonda sulle persone, e si può perciò dire *personalistica*. Non può assolutamente rientrare nel Cristianesimo la possibilità di soffermare le decisioni interiori per raggiungere forzatamente la salvezza della persona: ciascuno si salva con le sue decisioni personali, né sarebbe possibile sostituirsi alle decisioni della persona per garantirne la salvezza. Questo principio applicato in sede politica porta con sé il concetto della *tutela continua delle libertà delle coscienze*, il rispetto del processo di maturazione interiore e personale delle convinzioni. Il discorso si riallaccia a questo punto con il problema dell'agnosticismo dello Stato: la tutela della libertà delle coscienze, non significa affermazione generica di « libertà di coscienza ». E qui si rinvia al problema dell'« apertura dell'ordine temporale ai valori trascendenti ». Il discorso potrebbe d'altronde proseguire sul tema « laici e cattolici nella edificazione della società civile », che richiederebbe una trattazione specifica.

Indispensabile impegno razionale.

La caratterizzazione degli elementi permanenti dell'impegno politico del cristiano non costituisce sistema compiuto. Sono dei punti di riferimento, dei principi ispiratori (la persona, la sua libertà, le necessità di una autorità che coordini la pluralità delle decisioni...) che tuttavia si esprimono diversamente, e anche in maniera più o meno esplicita, a seconda del diverso grado di maturazione delle condizioni storiche. In tal senso la politica nel pensiero cristiano è continuo *sforzo della intelligenza*, volta ad interpretare le condizioni storiche, individuando in esse la razionalità, cioè la possibilità di un successivo e più largo sviluppo della vita umana; e attraverso a questo sforzo razionale l'uomo collaborerà alla Redenzione, ponendo attraverso la elevazione del livello di vita umano, le condizioni per una apertura della vita umana ai valori essenzialmente soprannaturali.

Vocazione soprannaturale

Nel mese di agosto, a Gressoney, si è tenuta la seconda settimana di studio della FUCI piemontese, sul tema: « Introduzione alla politica ». Le relazioni iniziali hanno passato in esame le concezioni politiche diverse, la concezione cristiana — se il termine può usarsi —, la concezione liberale e la concezione marxista. Successivamente veniva affrontato il problema della coesistenza di queste diverse posizioni, e della loro possibile collaborazione sul piano di una comunità politica. Ciò portava allo studio degli « strumenti della politica », e i lavori si concludevano con uno sguardo alla « politica universitaria », ricercando quali analogie ed essenziali differenze intercorrano tra quest'ultima e la politica in senso proprio.

Sulla base di appunti personali, pubblichiamo una sintesi delle prime due relazioni tenute da Mons. Agostino Ferrari, sui temi: « Impegno temporale e vocazione soprannaturale », e « La politica nel pensiero cristiano ».

Il presente lavoro si inserisce nella preparazione della Settimana Sociale della FUCI (« Fini e strumenti della politica nello Stato democratico »), affrontando, come premessa allo studio successivo, il tema della natura dello impegno politico nei suoi rapporti con l'impegno del cristiano sul piano della vita soprannaturale.

e impegno temporale

ha una sua vita nel tempo. Sicché la parola « temporale » si riferisce piuttosto agli interessi, ai fini, ai valori che sono propri dei due ordini. Sotto questo profilo, mentre la finalità dell'ordine religioso è soprannaturale — la salvezza delle anime — l'ordine temporale, anche sulla base di una concezione puramente naturale include la *crescita totale* dei valori della persona, compresa l'esigenza della persona di aprirsi ai valori trascendenti; il perseguimento di una retta vita umana, nello sviluppo di tutte le potenzialità della persona. Bene temporale non è bene materiale.

L'apertura dell'ordine temporale ai valori trascendenti.

Occorre dunque affermare il concetto di bene temporale come capace di aprirsi a valori as-

civile ha come fine la retta vita terrestre ed umana; ed è questo un fine proprio, non da concepirsi cioè come mezzo al raggiungimento dei fini ultimi, propri della Chiesa. Il rapporto tra ordine temporale e ordine soprannaturale è rapporto di collaborazione nella distinzione, non di subordinazione strumentale, se pure il fine della Chiesa si pone come fine ultimo assoluto, mentre ultimo, ma non assoluto è il fine proprio dell'ordine civile: la retta vita umana, che rinvia al piano soprannaturale, per concludersi solo in questo.

L'impegno del cristiano sul piano dell'azione politica: essenziale problematica dell'azione politica.

Occorre ora richiamare alcuni principi che debbono informare l'impegno politico del cri-



I leoni d'oro di Salomone



XX Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia

La XX Mostra di Venezia ha avuto due Leon d'oro, anzi un solo Leone spaccato in due, nel verdetto salomoniano fra «Il generale della Rovere» di Roberto Rossellini e «La grande guerra» di Mario Monicelli. Purtroppo la rassegna di questo anno, non è stata delle migliori, risultava completa per quanto riguarda la sezione «retrospettiva» (che offriva i migliori film presentati alla Mostra dal 1932 al 1939) e la sezione «informativa», affidata alle segnalazioni degli ultimi Festival ed a quelle dei produttori, ha offerto sporadici motivi d'interesse nella sezione ufficiale dei film in concorso.

Volendo tentare un rapido consuntivo, fra i quattordici film proiettati non è presente nessuna opera di altissimo livello, mentre i film di buon livello artistico ci sembrano tre: quello di Rossellini, l'«Anskiet» di Ingmar Bergman, e «Enjo» di Kon Ichikawa. Accanto a questi, ma un gradino più in basso, collocheremo il film di Monicelli e «Pociag» di Jerzy Kawalerowicz.



Il ragazzo e il ponte

Poche parole sul primo film presentato, l'inglese «The boy and the bridge» (Il ragazzo e il ponte) di Kevin Mc Clory, regista al suo primo lungometraggio ma già aiuto di John Huston. Un bambino, che crede il padre omicida, fugge di casa e si rifugia dentro il mastodontico Tower bridge, il ponte di Londra. Nella gigantesca costruzione, fra meccanismi, scalette, piccole stanze, travi di ferro, ravvisa il castello della sua fantasia: trova un mondo di fiaba che può fornirgli il rifugio e la protezione non ottenuti in famiglia. Nasce un progressivo vicendevole «affetto» tra il bambino e il ponte; la sua vita, il bimbo che, a sua volta, ne diviene un poco il genietto. La riconciliazione fra padre e figlio mette fine a questa esile fiaba, che talvolta pargoleggia invece una infanzia di maniera, costruendo un clima deviazione psicologicamente approssimativo. A parte l'ottima fotografia, il film è un'opera minore, dignitosa nei momenti migliori.

Nelle foto dall'alto in basso: a sinistra, scene dal film «Stalingrado»; «Anni insonni»; «Il generale della Rovere»; premio Leone d'oro; «Esterina». A destra: «Il ragazzo e il ponte»; «La Grande Guerra» premio Leone d'oro.



La notte delle spie

La Francia ha debuttato con «La nuit des espions» (La notte delle spie) diretto e interpretato da Robert Hossein. Il film si presenta con uno scarno antefatto che fa pensare insieme a Cayatte ed a un teorema geometrico: due spie tedesche, una ragazza ed uno ufficiale, che non si conoscono fra loro (e che restano invisibili allo spettatore) debbono incontrarsi in un casolare posto sulla linea del fronte per scambiarsi importanti documenti. L'Intelligence Service intercetta la manovra e a sua volta invia sul luogo dell'incontro due «doppioni». Si danno così quattro possibilità: che s'uccidano due inglesi, due tedeschi, la tedesca e lo inglese, la inglese e il tedesco. Impostata così macchinicamente la storia, l'azione si sposta sulla scena dell'incontro. Dopo le prime perplessità d'un uomo e una donna si dichiarano entrambi inglesi. Ma, anche quando l'amore li ha avvicinati, ognuno dei due non riesce ad essere completamente sicuro dell'identità dell'altro. L'intera notte trascorre, sino alla drammatica conclusione, nel reciproco tentativo di appurare la verità. E' una rigida azione aristotelica, dominata dalle tre unità, che probabilmente voleva puntare alto, sino a costituire una sorta di traduzione di quella «confusione dei linguaggi» che è la caratteristica principale della guerra, confusione che mescola come un degli artigiani tutto-fare più onesti ed abili di Hollywood (ricordiamo in fretta: «Carmen Jones»). Fiume senza ritorno, «L'uomo dal braccio d'oro». Il film, tratto da un best-seller di un giudice-romanzieri che in questi giorni starà trasformandosi grazie ai diritti d'autore in una commedia, è proprio un abbozzo, vale lo schema ormai collaudato da una lunghissima vita, essendo costituito, nella quasi totalità, dall'azione. Il regista, che fu il suo posto, e nei confronti dell'avvocato di città, che lo porta a strafare, ad alzarla la voce, a tentare il tutto per tutto. Ottima come la caratterizzazione di Arthur O'Connell (il vecchio avvocato), un attore di provenienza teatrale che nella poche prestazioni cinematografiche («Ricordate «Picnic»») ha dato sempre moltissimo. Dignitosi, ma non oltre i limiti di una normalissima amministrazione. Lee Remick, Ben Mendelsohn, ambedue troppo lodati dalla critica. Peccato che l'ultimo film di Hitchcock, «Intrigo internazionale» presentato in forma informativa, fosse stato tagliato fuori da una partecipazione a un Festival minore: avrebbe certamente meglio figurato.

Un rilievo che va fatto riguarda i particolari del delitto di cui si parla nel film (o nel libro). Se fossimo cattivi ci potremmo cogliere il dubbio che il successo del libro sia d'attribuire in lunga parte a certe verbali audacie della vicenda che Robert Traver (raggiungiamo del giudice, questi ultimi anni come il più coraggioso ed il più completo cineasta dei paesi liberali. Con «Muerte de un ciclista» ha scritto un romanzo che ha dimostrato una massimista assimilazione dei classici del cinema ed un senso quasi unico della composizione, come Maynard. A noi questa ostentazione verbale, questa volta ricerca dell'equivoco — il delitto è collegato ad una violenza carnale — è sembrata un po' fuori luogo. Il regista, che sapiamo, in America, perennemente sollecitato da pubblicità cinematografica a sfondo erotico.

La vita nelle tue mani

Con «V Trojkh Rukah Jien» (La vita nelle tue mani) del russo Nicolai Rosantsev ci troviamo di fronte ad un trasparente aneddoto pedagogico. Come funziona una comunità cittadina, quale il contributo del Partito e degli attivisti comunisti, come si svolge la collaborazione fra esercito e civili: la necessità di scoprire le ragioni dei singoli uomini dedicati al lavoro. Invece l'inconscio tragico caso sembra colpire una comunità non individualista, colta solo globalmente e per istinto, e di conseguenza le scene migliori sono quelle — di massa — dell'evacuazione della città. Ogni tentativo di trarre dalla folla un personaggio naufraga malamente. I momenti di massima emozione sono semplicemente ed oggettivamente «raccontati».

L'astenersi dal montare artificialmente l'atmosfera drammatica, anche se da un lato si può ascrivere a merito del regista, contribuisce però a limitare la carica potenziale della trovata, specie presso un pubblico occidentale abituato a costanti sottolineature emotive, a forti suggestioni psicologiche. Nonostante alcuni spunti, purtroppo le intenzioni «sociali» del film è apparso minato dalla ripetizione di mille rischi il difficile compito è terminato, la città è salva.

tesa del genere. Sulla scia di tutta una serie di film costruiti in modo analogo (l'ultimo esempio è «Marie-Octobre» di Duvivier) l'unico interesse reale che «La notte delle spie» può suscitare è un interesse da film giallo. Pure è chiaro che il buon Hossein (un attore — notiamo — incidentalmente — tutt'altro che disprezzabile, molto superiore alla compagnia «moglie Marina Vlady») fa ogni sforzo per rimpolpare la sua invenzione di allusioni, di trascrizioni cinematografiche, ricorrendo ad accorgimenti trovati come il ruolo di tamburo che copre le voci durante il momento più alto del diverbio mentre l'obiettivo si allontana lentamente dalla coppia per uscire dalla finestra, quadrare il casolare e ravvicinarsi al che entrando dalla finestra accanto; come il coro guerresco che esplode nel momento in cui le spie sembrano aver ritrovato loro umanità. Ma nessuna di queste frasi cinematografiche, talvolta barocche, riesce a convincerci intimamente, a fondere del tutto con il respiro della vicenda mentre resta l'impressione che ad un digiuno canovaccio teatrale sia stata caparbiamente sovrapposta una simbologia cinematografica che non gli aderisce perfettamente. Lo spunto del giallo, basato su un motivo diabolico originale ma in definitiva molto improbabile e denso di inottemperanze alla legge del verosimile, è anteriore allo sforzo di traduzione cinematografica del medesimo, nutrito artificialmente da una serie di iniezioni di puro formalismo cinematografico. Anche in questo film non manca infine la tradizionale sequenza erotica, che sembra diventata l'atto d'obbligo di tutti i registi francesi sotto i trentacinque.

Anatomia di un omicidio

«Anatomy of a murder» (Anatomia di un omicidio) è firmato da quell'Otto Preminger giustamente noto come uno degli artigiani tutto-fare più onesti ed abili di Hollywood (ricordiamo in fretta: «Carmen Jones»). Fiume senza ritorno, «L'uomo dal braccio d'oro». Il film, tratto da un best-seller di un giudice-romanzieri che in questi giorni starà trasformandosi grazie ai diritti d'autore in una commedia, è proprio un abbozzo, vale lo schema ormai collaudato da una lunghissima vita, essendo costituito, nella quasi totalità, dall'azione. Il regista, che fu il suo posto, e nei confronti dell'avvocato di città, che lo porta a strafare, ad alzarla la voce, a tentare il tutto per tutto. Ottima come la caratterizzazione di Arthur O'Connell (il vecchio avvocato), un attore di provenienza teatrale che nella poche prestazioni cinematografiche («Ricordate «Picnic»») ha dato sempre moltissimo. Dignitosi, ma non oltre i limiti di una normalissima amministrazione. Lee Remick, Ben Mendelsohn, ambedue troppo lodati dalla critica. Peccato che l'ultimo film di Hitchcock, «Intrigo internazionale» presentato in forma informativa, fosse stato tagliato fuori da una partecipazione a un Festival minore: avrebbe certamente meglio figurato.

Un rilievo che va fatto riguarda i particolari del delitto di cui si parla nel film (o nel libro). Se fossimo cattivi ci potremmo cogliere il dubbio che il successo del libro sia d'attribuire in lunga parte a certe verbali audacie della vicenda che Robert Traver (raggiungiamo del giudice, questi ultimi anni come il più coraggioso ed il più completo cineasta dei paesi liberali. Con «Muerte de un ciclista» ha scritto un romanzo che ha dimostrato una massimista assimilazione dei classici del cinema ed un senso quasi unico della composizione, come Maynard. A noi questa ostentazione verbale, questa volta ricerca dell'equivoco — il delitto è collegato ad una violenza carnale — è sembrata un po' fuori luogo. Il regista, che sapiamo, in America, perennemente sollecitato da pubblicità cinematografica a sfondo erotico.

Il treno della notte

Il primo film a destare l'interesse del critica è stato il polacco «Pociag» (Il treno della notte) di Jerzy Kawalerowicz. Lo schema è piuttosto consueto: l'unità di un luogo (un treno notturno) fa da filo conduttore ad una galleria di episodi e personaggi che progressivamente convergono verso un fatto centrale: la cattura di un assassino. La storia è costruita sapientemente: dalla frammentarietà degli aneddoti iniziali si giunge, per passare all'interludio del personaggio che abbiamo isolatamente incontrato, al ritmo della corsa notturna, appena appena interrotta da qualche sosta di stazione, si spezza bruscamente quando l'assassino provoca l'arresto del treno in aperta campagna. Di qui la sequenza, prima, ricca di effetti drammatici, ripresi con tagli di notevole originalità, dell'inseguimento e della cattura. Tutti i passeggeri si trovano impegnati in una azione comune che interrompe ed unifica i ritmi delle singole vicende. Poi, si ritorna al treno mentre l'eccezione cessa il posto a un senso di stanchezza, di

Esterina

«Esterina» è firmato da Carlo Lizzani, uno dei più agguerriti figli del neorealismo, rigoroso seguace anche nei suoi scritti critici dell'estetica marxista. Aschiare a questo film è assistere al naufragio di tutte le intenzioni e di tutti i propositi che avevano fatto di Lizzani un regista discutibile come un personaggio d'interesse, dalla buona prima prova di «Achtung banditi!» al notevole successo di critica di «Cronache dei poveri amanti», al grosso tentativo mai riuscito di «Lo svitato». Con la sua struttura di angelo raccontino orchestrato sul personaggio della protagonista «Esterina», il regista, per chi non lo sapesse, che il neorealismo è veramente finito. Ultimo rammento della corrente bozzettistica del cinema, al grosso tentativo mai riuscito di «Lo svitato». Con la sua struttura di angelo raccontino orchestrato sul personaggio della protagonista «Esterina», il regista, per chi non lo sapesse, che il neorealismo è veramente finito. Ultimo rammento della corrente bozzettistica del cinema, al grosso tentativo mai riuscito di «Lo svitato».

Esterina è un personaggio costruito prima della sua storia, damboletto ingenuo ed oltanza ma fino a un certo punto, popolesca ma non popolana, sporca ma sempre in modo artistico, spetinata ma sempre secondo la moda, la ripete di «Scampolo» o meglio un tentativo di versione italiana del personaggio creato

Sonata

Forse la più grande delusione dell'intera mostra è stato il film di J. A. Bardem, conteso addirittura alla vigilia della rassegna tra Spagna e Messico che l'avevano co-prodotto. Bardem si era rivolto in questi ultimi anni come il più coraggioso ed il più completo cineasta dei paesi liberali. Con «Muerte de un ciclista» ha scritto un romanzo che ha dimostrato una massimista assimilazione dei classici del cinema ed un senso quasi unico della composizione, come Maynard. A noi questa ostentazione verbale, questa volta ricerca dell'equivoco — il delitto è collegato ad una violenza carnale — è sembrata un po' fuori luogo. Il regista, che sapiamo, in America, perennemente sollecitato da pubblicità cinematografica a sfondo erotico.

Anni insonni

La formula del film a episodi, che qualche anno fa ebbe anche da noi il suo momento di fortuna, ma che si rivelò ben presto, se si eccettuano le storie ineguali, come il «País» di Rossellini, soltanto un utile espediente per comporre un film di sketch comici, ci viene riproposta con l'«Anni insonni» di Felix Mariassy. L'intenzione programmatica del regista era di narrare la storia degli operai di Cesep, il più grande stabilimento metallurgico dell'Ungheria, attraverso cinque brevi vicende collocate in alcuni momenti particolarmente drammatici negli «Anni insonni». I primi giorni della guerra mondiale, la rivoluzione del 1917, gli anni attorno al 1930, la seconda grande guerra, la fine del conflitto, purtroppo le intenzioni «sociali», nonostante il programma evidente, sono più lontane dalle sensibilità del Mariassy che sin dall'inizio rinuncia del tut-

A cura di Leandro Castellani

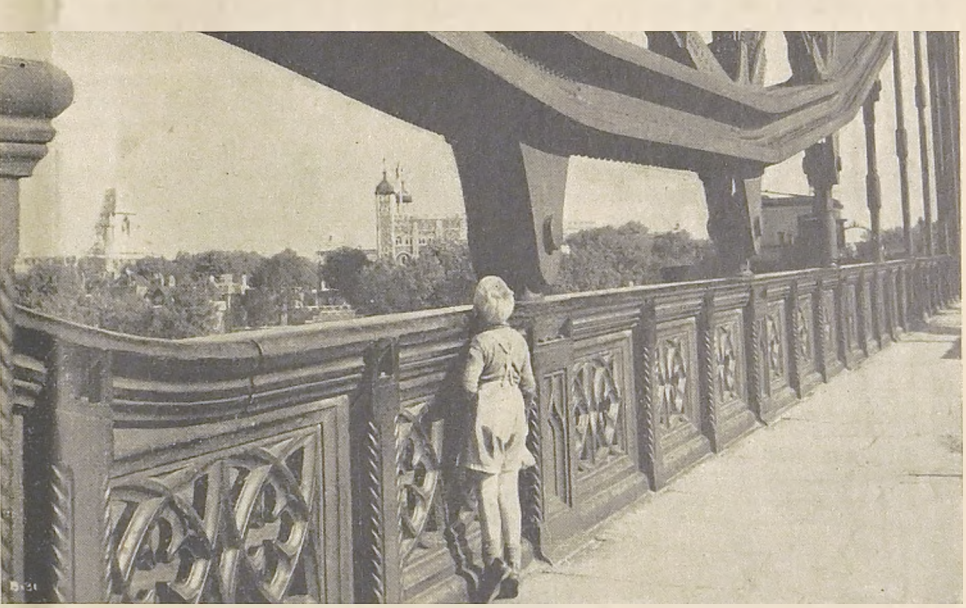
scoramento, a un opaco rilassarsi. E il film chiude in sordina, si disfa lentamente.

All'interno di questo quadro stilisticamente impostato in modo coerente gli episodi, specie quelli centrali (una ragazza inseguita dall'uomo che cerca di riallacciare con lei una relazione; un chirurgo reduce da un'operazione disgraziata), appaiono di debole invenzione. Il protagonista addirittura, che sino alla sequenza finale viene scambiato per l'assassino, è incolore, eccessivamente emetico, utile solo a sottolineare nello spettatore un equivoco che dà al film un moderato sapore di giallo. Convenzionale è anche il personaggio della ragazza, che si rivela e anticonformista, rubato di sana pianta da un film della nouvelle vague, disegnato a contorni labili, imprevedibili. Un se- guito di personaggi di secondo piano, a volte notevolmente felici (l'addetta al vagone-letto, la moglie inquieta, il giovane prete, ecc.) viene abilmente suggerito per via di accostamenti, con un gusto per l'aneddoto che non decade quasi mai a macchietta. In definitiva un film che si fa notare, intelligente, con qualche brano di antologia, anche se ben lontano dal capolavoro.

da Audrey Hepburn, cioè del personaggio più sofisticato del cinema americano di oggi. Il cattivo gusto sta nel suscitare intorno pretesti di realismo (lo sfratto di una famiglia dalla baracca, l'avventura della casa d'appuntamenti, ecc.) a contatto di gomito con figure grottesche come il vecchio toscano, la piccolissima vecchietta romagnola, il bambino. Iseo fra la favola e la realtà, con un personaggio letterario al centro, «Esterina» naviga fra continui sbandamenti. Può sperare solo nel bozzetto spicciolo ben riuscito nella battuta piacevole, per mancare non appena tenta il gioco, un po' più grosso, della polemica di ostentazione di «Esterina», l'approvazione di Carla Gravina la volontà di evitare il lezioso ed il melenso in un ruolo che lo invecchierebbe ad ogni passo, lo sforzo di portarvi invece una certa aura di ruvida snobistica grazie al suo originale umorismo, anche se fatalmente neppure le sue migliori intenzioni riescono a dar vita a un personaggio che non esiste. Il meglio del film lo troviamo in certi paesaggi inediti (le periferie, i nastri d'asfalto delle strade) anti-retorici, minori, fotografati con un esemplare nitore. Accanto alla Gravina uno scialo Geoffrey Horne, un attore serio riesce a dare alla sua parte un briciolo di credibilità è proprio Domenico Modugno. Con tanto gusto per la tabella dei buoni comuni cinematografici, con tanto sapiente assortimento di sapori diversi (ma sempre tenui nella gamma delle mezze tinte, come in un sacchetto di caramelle di lusso) non ci meravigliremo se «Esterina» incontrasse il favore di vasti pubblici stranieri.

Stalingrado

Il film tedesco «Hunde, wollt ihr ewig leben?» (Stalingrado) di Frank Wisbar è una cruda e severa cronaca dello sterminio della VI armata tedesca nella sacca di Stalingrado. La ricostruzione si colora dei toni smorzati del documentario, ha la sobrietà di un'accurata registrazione di quello che fu uno degli episodi più drammatici del secondo conflitto mondiale. Gli avvenimenti di «Stalingrado», suggeriti da due o tre volumi apparsi in Germania sull'argomento, sono fedelmente descritti, veridicamente illustrati con scene di guerra di notevole efficacia, riproposti senza ricorrere all'artificio della storia romanzata. A nostro avviso il film è iscrivibile a pieno diritto in quel movimento cinematografico, nato in Germania nel dopoguerra, che ha tentato di rigradagnare alcuni episodi della guerra nazista, presentandoli sotto un'apparente veste di scarsa oggettività, ma in realtà proponendo la separazione delle responsabilità dello Stato Maggiore, anziché essere colpevole, e spesso solo di acquiescenza a Hitler) da quella del restante esercito e, in generale, della nazione, ponendo in accusa il generale, che però non sono personaggi, cioè non sono colti nella loro umanità e nel loro problema (del diavolo, per esempio, «Il generale del diavolo» di Helmut Kaunter), ma semplicemente volti, voci, spalline. Ma no puntigliosa attenzione per i colloqui e le telefonate delle alte sfere e più per il significato umano della tragedia e il film avrebbe forse guadagnato molto se si fosse appiattito su quell'aura di stupefatta poesia, propria dei grandi film di guerra, Qui invece la materia storica non riesce a trasfigurarsi, si degrada al livello di un documentario che ci stupisce le tappe e la successione dell'evento, non il suo peso, la sua proporzione, il suo significato. Avendo scelto la via dell'immagine speculare dei fatti di «Stalingrado», per ogni immagine speculare, finisce per appiattire e decolorare la realtà.



A doppia mandata

Che nel film della nouvelle vague i personaggi siano in realtà dei manichini, dettati da una mediocre cultura letteraria e aprioristicamente calati nelle diverse storie, risulta evidente in «A double tour». A doppia mandata di Giuseppe Chabrol, in certo senso il caposcuola del movimento. Anche qui vi è una quasi perfetta applicazione della legge delle tre unità: i componenti della famiglia Marcoux, che seguano durante un'intera domenica, non sono perfettamente normali: la domestica fa spogliarelli matutini alla fine della propria camera, il padre ha una relazione con la giovane donna della villa accanto, la figlia è fidanzata con un apolide incosciente e completamente pazzo, il figlio è uno psicopatico, la madre una donna gretta e arcigna, terrorizzata — e non a torto ci sembra — dal proprio ambiente familiare. La caratterizzazione parossistica talora notevole, sa sbalordire ma non commuovere, sa forzare l'attenzione ma non offrirci un solo personaggio che abbia una parvenza di verità, fosse pure la verità poetica del mimo de «Les enfants du paradis» e impegnare gli attori in caratterizzazioni parossistiche talora notevoli, sa arricchire la galleria dei fascini femminili di nuove note tipicamente francesi: un insieme di doti che, se valgono a contrassegnare l'enfant prodige, non bastano assolutamente a qualificare chi intende spacciarsi per un grande regista.

(continua a pagina 8)



L'ufficiatura domenicale

Nella precedente nota ricordai che dalla celebrazione liturgica della domenica è sorta la liturgia dell'intero ciclo settimanale e, successivamente, dell'intero ciclo annuale detto «temporale». Ordinata in onore di Dio, Uno e Trino, nella memoria celebrativa della risurrezione di Cristo, culmine del mistero della universale salvezza, la domenica resta ancora il nucleo vitale di tutto quanto l'ordinamento liturgico.

Scompare, come a sé stante, il ciclo settimanale, un tempo completo nel suo sviluppo, l'ufficiatura, sia della domenica sia delle ferie, assumerà particolare contenuto, significato e struttura secondo il momento particolare dell'anno liturgico che si vive.

Per cui gli elementi fissi, quelli che tornano normalmente in ogni domenica, o feria, pur avendo un proprio significato e valore, dovranno essere rapportati agli elementi variabili di ciascuna domenica, o feria, perché si capiscano in sintonia col mistero liturgico che la Chiesa propone, di volta in volta, nel corso dell'anno.

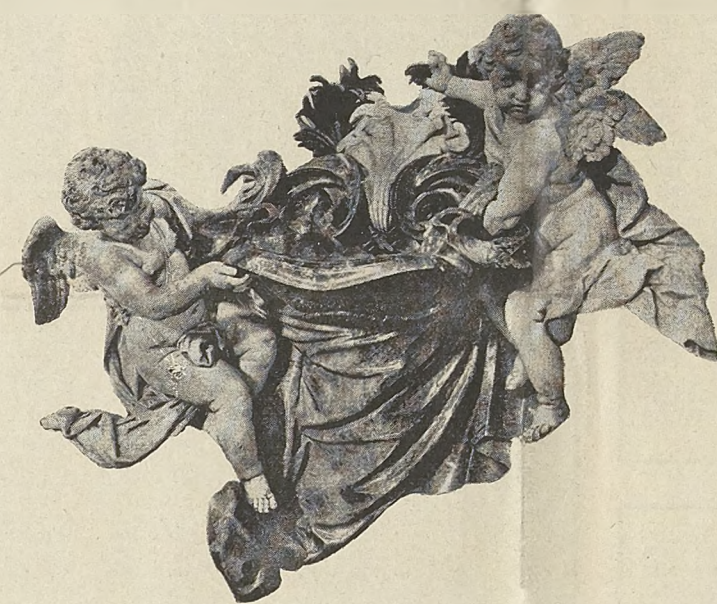
Mi pare che, per la parte invariabile, tutti gli elementi introduttivi e quelli comuni a tutti i giorni (come, ad esempio, il salmo 94), l'elemento preponderante sia dato dal salterio, per cui sarà questo a dare un fondamentale tono alla liturgia del giorno.

Così, ad eccezione di alcune particolari domeniche, i salmi domenicali, a Mattutino, sono costantemente il I, II, III, VIII, IX, X. In essi, per quanto di natura e di stile differenti, possiamo scoprire un motivo di fondo unitario: il contrasto tra empietà e giustizia, in forma drammatica ed insanabile, terminerà, immancabilmente, con la vittoria del Signore, il Messia, la qual cosa sprona l'uomo alla fiducia, che è certezza in Dio che non lo abbandona. Mi pare che in questi salmi del Mattutino domenicale ritorni il grande motivo del «dies dominica», in onore di Dio nel ricordo del trionfo della giustizia del Cristo sulla empietà (mistero della risurrezione).

Alle Lodi i salmi sono scelti in funzione del finalismo particolare di quest'ora: la lode del Signore all'inizio di un giorno speciale, il «dies dominica». Ed ecco alla celebrazione della giustizia (salmo 92°) e della santità di Dio (salmo 99°) fa seguito, dopo un fiducioso abbandono in Lui (salmo 62°), un maestoso invito, rivolto a tutto il creato, a lodare il Signore (canto dei tre fanciulli e salmo 148°). Se sapessimo far nostri i sentimenti che aleggiano nei salmi domenicali alle Lodi, avremmo realizzata la più perfetta preghiera latreutica del mattino! Nel periodo prequeresimale e queresimale, la recita del «Miserere», in sostituzione del salmo 92°, introduce alla lode mattutina sottolineando il disagio dell'anima che avverte il peccato ed anela alla liberazione che può venire solo dalla misericordia del Signore, mentre il salmo 117°, salmo per natura liturgico, scioglie un ringraziamento, che, con la drammaticità della forma, ben s'addice allo speciale periodo queresimale,

fatto di lotta in vista di una certa vittoria.

Le ore minori sono caratterizzate dalla recita del più lungo salmo, il 118°. In questo si esalta la Legge, «intesa non tanto come corpo di prescrizioni legali e cerimoniali, quanto, piuttosto, trasfigurata spiritualmente e vista da un punto più alto, come somma di dottrina e di comunicazioni che manifestano la volontà di Dio e ne trasmettono il pensiero con efficacia immediata sulle concessioni religiose del singolo e il suo modo di mettersi a contatto con Dio», e ciò malgrado che il trasporto per la Legge, diventata unico studio e unica ragione di vita, è causa di non poche affezioni e prove. La Chiesa, collocando il salmo 118° nelle domeniche, è stata guidata dallo stesso senso di pietà e attaccamento alla Legge di Dio che aveva spinto il salmista alla composizione. Il salmo 117° che si recita a Prima, fuori del periodo queresimale, quasi introduce a questa celebrazione della Legge, evidenziando lo sforzo di un costante combattimento, della cui vittoria il merito è di Dio; mentre nel periodo prequeresimale e queresimale, la introduzione è nella esaltazione dell'autore della Legge, Dio giusto e santo (salmi 92° e 99°).



A Vespri i salmi sono scelti in funzione della lode vespertina, la quale si inizia con la esaltazione del Cristo-Messia (salmo 109°), si svolge con una poetica esaltazione del Signore e delle sue opere (salmi 110° e 112°) e dell'uomo fedele alla Legge di Dio (salmo 111°), per terminare, col salmo 113°, nella descrizione, per sommi capi, dell'Esodo, sul cui sfondo, quale attore principale, appare Dio. In realtà, in quanto a scelta, i salmi vespertini hanno un armonico legame tra loro, che difficilmente è riscontrabile altrove.

A Compieta, nel salmo 4°, un canto di grazie, l'accento al riposo tranquillo è espressione della sicurezza che il giusto avverte nel Signore, il Quale, se scelto come motivo di una vita, diventa bene, felicità, fortuna, rifugio per l'anima (salmo 90°), alla quale lo stesso isolamento e raccoglimento delle ore notturne riesce ad essere alimentato per il sentimento religioso (salmo 133°).

Tali pensieri, che scaturiscono dalla lettura meditata

dei salmi, vanno inseriti nelle vibrazioni particolari dei vari periodi dell'anno liturgico, dai quali, ad opera degli elementi variabili, riceveranno nuova specificazione.

Così, a Mattutino, nella lotta tra empietà e giustizia, l'Avvento sottolineerà l'anelito alla vittoria ad opera del Cristo, atteso dalle genti; il Natale celebrerà il fatto storico di una già avvenuta sconfitta dell'empietà, ad opera del Verbo Incarnato, che ha congiunto l'umano col divino; l'Epifania, manifestazione di Dio, darà concretezza alla nostra speranza nel trionfo della giustizia; il lungo periodo queresimale segnerà il momento cruciale della lotta, vissuta in interiore rinnovazione da ciascun uomo; la Pasqua consacrerà il trionfo definitivo della giustizia, che troverà la sua attuazione, nel tempo e nello spazio, ad opera dello Spirito Santo operante nella Chiesa (Pentecoste).

Così le Lodi e il Vespri avranno una caratteristica tutta propria all'Avvento: saranno le lodi mattutine e vespertine soffuse di speranza; mentre a Natale, Epifania e Pasqua avranno il tenore gioioso di ringraziamento per i grandi misteri realizzati da Dio; alla Quaresima saranno le lodi dell'anima che anela a Dio nell'impegno di realizzare un ideale superiore di liberazione interiore dalla colpa; infine, nel

lungo periodo che segue la Pentecoste saranno le lodi piene di carità.

Per queste ore maggiori, gli elementi che danno sintonia col mistero dell'anno liturgico agli elementi domenicali invariabili sono soprattutto gli inni, i brani scritturali col relativo commento omiletico (Mattutino), le orazioni.

Per le ore minori invece quanto può dare specificazione agli elementi fissi sono soltanto i pochi versetti antifonali e responsoriali, le letture bibliche (oggi quantitativamente meschine: pochi accenni del «Capitolo») e le orazioni. In particolare, per il salmo 118° si avrà cura di ricordare che tutto il mirabile piano di Rendsione, iniziato con l'Avvento e terminato con la Pentecoste, trova il suo motivo storico nella ribellione alla Legge e nella faticosa riconquista dell'uomo al dominio di questa.

Dal felice connubio degli elementi mobili ed immobili, nella ufficiatura domenicale, più che negli altri giorni della settimana, il cristiano avrà il senso genuino della vera lode a Dio, Uno e Trino, che è possibile solo nel rivivere il mistero salvifico del Cristo.

Sac. Andrea Speme

Lettere al direttore

Imola, 9 agosto 1959
Cari amici di «Ricerca».

Leggo con interesse nel numero 12 del vostro, anzi (se mi consentite) «nostro» quindicinale un articolo sui rapporti tra la FUCI e la preparazione politica.

I concetti che in quell'articolo sono espressi li ritengo condivisibili, se vi scrivo non è quindi per una critica in senso negativo ma piuttosto per una integrazione che vuole presentarsi come una proposta concreta e come esperienza di periferia da esaminare e quindi da estendere ove si riveli feconda.

Entro quindi senz'altro nel noceolo della questione.

Io penso che la politica debba compiersi attraverso gli strumenti politici e nelle sue sedi naturali che sono i partiti politici e sono anch'io d'avviso che nulla vi sia di più nocivo che una mancata distinzione fra il piano politico e gli altri: l'esperienza stessa dei cattolici italiani mi pare abbia dimostrato e dimostri tuttora che i cattolici operanti nella politica sono riusciti a dare il meglio di se stessi tutte le volte che hanno agito rivendicando ed attuando l'autonomia della politica.

E' tuttavia anche un dato d'esperienza, del quale oggettivamente non si può non tener conto, che i giovani cattolici militanti nella generalità dei casi vengono ad essere inseriti nel movimento cattolico per la prima volta entrando in associazioni di tipo non propriamente politico (come ad esempio la GIAC e la FUCI stessa) mentre soltanto in un secondo tempo entrano nelle organizzazioni politiche o sindacali di ispirazione cristiana. Questo ingresso nel mondo politico li trova spesso impreparati, molte volte i primi contatti riescono faticosi, spesso ne nasce una sfiducia nell'attività politica e un abbandono della stessa dopo le prime esperienze.

La Fuci in quanto tale, siamo tutti d'accordo, non può dare una preparazione politica: altrimenti fuoriuscirebbe dalla sua competenza con tutte le conseguenze che conosciamo. Tuttavia a me pare che esista uno spazio d'iniziativa della Fuci e tutto un lavoro che la Fuci potrebbe intraprendere per contribuire allo sviluppo del movimento politico dei cattolici italiani senza ingersersi in settori estranei alla sua «giurisdizione». D'altra parte questo tipo di attività che io vorrei esporre succintamente, servirebbe a colmare anche una grossa lacuna che emerge anche là dove non dovrebbe e cioè nelle stesse organizzazioni politiche.

Ciò che propongo è che la Fuci, sia a livello nazionale, sia a livello dei circoli (naturalmente nella misura e nei limiti in cui ciò è fattibile), sia attraverso «Ricerca», affronti lo studio della storia del movimento cattolico in Italia e del suo sviluppo dall'Unità d'Italia ad oggi.

Penso che sia un grave difetto anche dei giovani cattolici politicamente impegnati il mancare quasi completamente di una benché minima conoscenza della storia dei cattolici italiani e d'altra parte sarebbe pure utilissima questa conoscenza a quei giovani cattolici che pur non operando nella politica aspirano ad una verifica della loro esperienza di cattolici.

Mi rendo pienamente conto della necessità di uno studio dei problemi sociali, economici e istituzionali della società italiana, mi rendo anche conto di come questo esame abbia gran parte nelle preoccupazioni dei giovani cattolici ed è giusto che sia così. Tuttavia questo non mi impedisce di pensare che una conoscenza abbastanza precisa della storia del movimento cattolico in Italia sarebbe di grande utilità: servirebbe a non commettere certi errori in cui i cattolici facilmente ricadono a distanza talora

anche di pochi anni, ad avere più preziose certe conquiste e certe affermazioni lentamente e faticosamente raggiunte, ad essere più tenaci nella loro battaglia quotidiana.

Qualcuno potrebbe dubitare che un siffatto studio spetti alla Fuci ma se si pensa che è tipico della Fuci, proprio in quanto associazione di universitari e quindi di intellettuali, prospettare la funzione del movimento cattolico e verificarne l'esperienza, il dubbio dovrebbe essere superato e si dovrebbe concludere nel senso che la Fuci ha la responsabilità di assumersi questo impegno. Oltretutto la Fuci è anche l'associazione meglio attrezzata per un lavoro di questo genere ed infatti non posso negare che già qualche tentativo in questo senso è stato compiuto (ricordo di aver letto con interesse qualche articolo di Sergio Mariani che recensiva appunto opere sulla storia del movimento cattolico italiano e, se ben ricordo, dell'argomento si deve essere parlato nel convegno organizzato dalla Fuci per gli iscritti alla facoltà di Lettere cui però non ho partecipato non appartenendo a quella facoltà): si tratta però di acquistarne maggior conoscenza e di proporselo come programma.

Dicevo sopra che questo studio potrebbe essere condotto utilmente anche a livello di sede cioè nei singoli circoli della Fuci: sarebbe assai interessante che i circoli, dopo aver conosciuto la storia del movimento cattolico in Italia sulle sue linee fondamentali, ne approfondissero la conoscenza cercando di compiere alcune verifiche nella loro città: in questo modo si darebbe anche un contributo agli studi su questo argomento che, al momento attuale, sono rimasti molto generali.

Scusatemi, amici, della lunga chiacchierata, sono consapevole delle difficoltà e dei limiti che una simile iniziativa comporterebbe se realizzata, non ho quindi la pretesa che ne teniate conto. Consideratela per quello che è: un'idea, certamente discutibile e criticabile (già la sola discussione in merito sarebbe per me un fatto positivo). Se non altro è un'esperienza di periferia che mi sono permesso riferirvi come «fucino» di periferia.

Ettore Rotelli

del Circolo della Fuci Imola

Errata Corrige

Decisamente il convegno di Giurisprudenza è nato all'insorgenza del lapsus.

Dopo l'inversione di una decina di righe negli «Appunti sul lavoro di facoltà di Giurisprudenza» sul «Bollettino Dirigenti» di febbraio, c'è qualcos'altro da segnalare:

1) Malgrado le comunicazioni delle varie circolari e del «Bollettino Dirigenti» il convegno di Giurisprudenza non si terrà né:

dal 9 al 21 novembre 1959, né:
dal 19 al 21 novembre 1958 (!),
ma:
dal 19 al 21 novembre 1959.
Stop.

2) Nell'articolo «Certezza e giustizia nell'attività giuridica» apparso su «Ricerca» n. 17 del 15 settembre a pag. 7, è stato aggiunto il sottotitolo, «Il positivismo giuridico», esso è semplicemente il titolo della prima parte dell'articolo.

3) Nella quarta colonna, 31ª riga del suddetto articolo al posto di: «... le leggi incerte certamente sono giuste», leggesi «le leggi incerte certamente sono ingiuste».

4) Nella terza colonna, 55ª riga stesso articolo, al posto di: «... l'importanza del diritto naturale», leggesi: «... l'impotenza del diritto naturale». Qui finisce.

Presentiamo questa nuova rubrica, che si propone di segnalare articoli degni di nota pubblicati sulle riviste di maggior rilievo. La segnalazione mira essenzialmente ad offrire in sintesi il contenuto dell'articolo, non trascurando tuttavia, quando appaia opportuno, un breve commento critico.

Il criterio con cui gli articoli vengono considerati degni di segnalazione sono i seguenti:

- 1) articoli che trattano esplicitamente della FUCI, della sua attività e iniziative;
- 2) articoli che interessano i temi di studio e le iniziative di studio della FUCI;
- 3) articoli che toccano temi di carattere teologico, formativo, culturale, sociale, che rientrano negli interessi costanti della FUCI e di «Ricerca».

La Rassegna stampa può anche segnalare articoli di riviste non cattoliche, richiedenti perciò alla lettura una particolare attenzione critica.

Questitalia, aprile-giugno 1959, n. 13-15.

M. I.: «Riforma e piani della facoltà di lettere».

Nel fascicolo aprile-giugno di «Questitalia» M. I. in una lunga lettera al direttore, indubbiamente meditata e tanto più interessante perchè rispecchia comuni esperienze di riflessione fatte da un gruppo di studenti della facoltà di lettere e filosofia di Padova, espone quelli che sono in Italia i problemi di tale facoltà alla ricerca di una esatta precisazione dei suoi compiti. Premesso che la sua esperienza di studente è limitata, ma che, come quella di tutti gli studenti, va tenuta presente, in quanto parte interessata, da ogni progetto di riforma, l'articolista mostra di sentire come fondamentale il problema della preparazione dei futuri insegnanti e presenta le diverse opinioni in merito: da quelle dei gentiliani per i quali «la preparazione professionale, sotto l'aspetto della acquisizione dei contenuti di sapere e delle conoscenze storiche, pedagogiche e didattiche, non è affatto compito dell'università, il cui compito sarebbe invece quello di fornire lo studente del metodo critico di studio» a quelle di altri, per così dire, più realisti che «ritengono i fini della facoltà non riducibili ad uno» e ai quali sembra affiancarsi un progetto ministeriale. Rilevato che gli esami previsti dal piano degli studi sono troppi (direi, meglio, malcombinati), si afferma che l'attuale differenziazione del ramo classico dal ramo moderno non è una cosa seria, riducendosi alla mancanza di «greco» per il ramo moderno, senza che la laurea sia differenziata: sicchè «i laureati dell'uno e dell'altro ramo andranno ugualmente ad insegnare greco».

Invece un ramo moderno dovrebbe avere «modernità di programmi, contemporaneità di spirito»; ma così ora non è perchè la *Storia moderna* si ferma alla prima guerra mondiale, l'*arte moderna* prende ad esempio come materia di indagine l'arte dal '400 in poi... i corsi di letteratura italiana non hanno frequentemente per tema le manifestazioni contemporanee della letteratura, perchè insomma c'è aria di vecchio, anche nel ramo classico.

Qui però obietterei che gli insegnamenti suaccennati hanno un compito specifico, che è non tanto quello di svolgere un programma, (facile obbiezione che mi si potrebbe muovere), quanto quello di orientare criticamente sul patrimonio della tradizione e sui fatti o idee dei secoli precedenti. E' chiaro che la critica va allora mossa non tanto alla mancanza di trattazione di problemi contemporanei (salva restando la giusta esigenza ad esempio di una cattedra di letteratura italiana contemporanea), quanto all'eventuale mancanza di un metodo universitario e culturale nell'esposizione dei docenti.

Mi sembra d'altra parte che il discorso sia troppo sbrigativo e che si richieda un andare alle radici del male: che forse si può individuare nella diffusa sfiducia verso i valori della tradizione umanistica e nella mancanza di una moderna organizzazione degli studi. E forse M. I. chiede troppo all'Università.

Si passa poi nell'articolo a parlare della riforma Gentile che, si dice, non è riuscita ad imporsi ed a farsi pratica comune nei suoi motivi validi «mentre tuttavia agisce attraverso la sua organizzazione pur modificata e attraverso molti insegnanti, nella non sufficiente considerazione delle esigenze della preparazione professionale; esigenze d'altra parte, sempre più affermantesi e che hanno richiesto l'istituzione di materie fondamentali che potessero consentire la preparazione ad insegnare quanto richiesto dai programmi delle scuole medie. Il peso del «contesto gentiliano» continua a farsi sentire laddove si confina la pedagogia come materia fondamentale, a scelta tra un gruppo di quattro materie filosofiche, senza alcun riferimento ai problemi dell'organizzazione scolastica inferiore e superiore, italiana e straniera. E queste sono idee che sostanzialmente sottoscriviamo perchè rivelano che l'assolutizzazione dell'esigenza validissima del metodo, può determinare una carenza di preparazione ai problemi dell'educazione».

Che dire della situazione della facoltà di lettere e filosofia di Padova in cui, come dice M. I., non è stato adottato un piano degli studi consigliato, la cui istituzione nelle altre università è il risultato di un processo interno che «ripropone alla facoltà l'esigenza professionale?». Forse che laddove esiste il piano degli studi consigliato è meglio consentita la preparazione professionale? Tutto il discorso fatto fin qui sull'organizzazione degli studi di lettere in Italia, ha risposto implicitamente di no.

L'esistenza o meno di un piano sembra dunque un fatto secondario di fronte al problema centrale già accennato, che è quello di rinnovare l'organizzazione degli studi rendendo più omogenee tra loro le materie di studio, in modo che chi vuole approfondire un settore non ne sia distratto da insegnamenti di altri.

Le osservazioni sulla facoltà come ambiente, rivelano un profondo interesse ai problemi della scuola, accompagnato da una maturità di valutazione, riscontrabile in queste affermazioni: «Riconosciamo qui una precisa corresponsabilità degli studenti come degli insegnanti, nella propria facoltà per supplire con l'impegno volontario, personale e di gruppo, alle carenze di struttura delle singole facoltà (in parte modificabili se lo si vuole, nell'ambito della pur modesta autonomia: problema dei piani di studio ecc.); per vivificare, animare la discussione sui motivi, sui problemi, sulle prospettive della facoltà e della professione, in un ambiente che troppo spesso, per carenza di organizzazione e personale, è ambiente solo in senso negativo».

Quanto alla parte contenente proposte per una struttura della facoltà, crediamo di osservare che accanto alla riaffermata esigenza di una chiarificazione dei fini della facoltà, M. I. dovrebbe meglio sistemare la giusta richiesta di una preparazione psicologico-pedagogico-didattica. Non si tratta solo di dire facciamo corsi di didassi, di tirocinio ecc., ma occorre, ed è qui la fatica di un progetto di riforma, esattamente collocare queste richieste in un ordinamento che non snaturi la pri-

maria funzione della facoltà: che è di dare criticamente dei contenuti. E questo lo si potrà fare accompagnando l'ultimo anno con tirocinii o istituendo un corso di un intero anno per la preparazione ai problemi dell'educazione. Non è d'altra parte, come forse appare dall'articolo in oggetto, che il senso del perchè e del come lo si acquisisca con questi insegnamenti, e prima no. Tutto il periodo universitario, fatto di studio critico e scientifico di certi contenuti e di alcune scienze, deve gradualmente maturare il senso della professione!

Quanto poi all'idea che «la facoltà di lettere seguendo coerentemente la sua natura, potrebbe diventare, per una serie di aspetti, il centro di riferimento e di raccolta degli studenti dell'università; e svolgere — attraverso corsi, conferenze, dibattiti — una sua funzione di integrazione alle diverse acquisizioni tecniche, spesso settoriali, fornite dalle differenti facoltà, rendendo co-scienti delle responsabilità civili e dell'implicanze storiche, politiche e sociali delle varie professioni», essa ci sembra riflettere una non esatta valutazione del crescente affermarsi delle scienze sperimentali nella realtà della nostra

Il Contemporaneo, giugno-luglio 1959.

EUGENIO GARIN: «Note per una cultura rinnovatrice».

Si tratta di un intervento del prof. Garin al Convegno degli intellettuali laici, svoltosi recentemente a Firenze e ciò giustifica in parte alcune affermazioni, che altrimenti avrebbero bisogno di una ben più approfondita dimostrazione. L'articolista, partendo dalla premessa che in Italia oggi la parte che controlla il potere intende imporre un tipo di cultura al servizio della propria ideologia, favorendo ogni manifestazione culturale «distaccata», orientata verso l'astratto, e d'altro lato puntando su «tecniche» neutrali ed oggettive, sulle logiche e sulle scienze private della loro significazione umana, passa ad esaminare i termini dell'attuale lotta per la cultura.

Dopo aver esaminato l'insufficienza di una riduzione di questa lotta in termini di fascismo e antifascismo, di clericalismo e anticlericalismo, rivela come all'attuale offensiva contro la cultura non manchi un vistoso strumento che la caratterizza: l'anticomunismo. Passando alla seconda parte del suo intervento l'autore indica quello che secondo lui è il com-

Logos è all'opera». Conclude dunque l'autore che «la figura del Cristo tratteggiata da Giovanni è quanto di più maturo ci abbia offerto la Rivelazione. La teologia cristiana dei secoli posteriori non ha potuto aggiungervi nulla di essenziale. Essa ha solo chiarito, ridotto in formule intelleggibili, elaborato in un sistema teologico quello che Giovanni descrisse con trasparente semplicità».

Aggiornamenti sociali, agosto-settembre 1959, n. 8-9.

JOSEF FUCHS: «Natura e soprannatura nella dottrina sociale cristiana».

Questo breve articolo affronta il problema del rapporto tra ordine religioso e ordine temporale, sotto il profilo conoscitivo, sotto il profilo delle scienze («dottrine sociali»), proprie dei due ambiti.

Premettendo — considerazione questa che non dovrebbe essere mai dimenticata in una riflessione che voglia rimanere fedele alla concretezza storica — che non due sono le realtà, natura e soprannatura, ma una è la realtà, «la realtà cristiana», di cui le prime altre non sono che elementi, lo autore sviluppa rapidamente la concezione cristiana della società. E come in questa la società «profana» va vista come attualmente ordinata ad una inserzione in essa della Grazia, che la include e la supera, trasformandola in Corpo Mistico di Cristo, così la dottrina sociale cristiana — questa è la tesi dell'autore — si avvale degli elementi di una dottrina naturale della società, ma li arricchisce con i dati della Rivelazione, e li rinnova, «abbracciando la società in tutta la sua pienezza».

Il Contemporaneo, agosto 1959.

ENZO MODICA: «Il convegno degli intellettuali comunisti».

Si riferiscono qui alcune tesi discusse al convegno dei comunisti romani, dedicato allo esame della loro azione per il rinnovamento della cultura, secondo le quali, con l'avvento del fascismo, Roma, che mai lo era stata prima, divenne un centro di cultura in funzione di un regime di dittatura che cerca di liquidare ogni forma di pensiero moderna e critica, avvalendosi della collaborazione non disinteressata dell'oscurantismo clericale. La rottura profonda che si verificò con la formazione del movimento antifascista, assunse in Roma caratteri più radicali che altrove e in seno ad esso si delineò l'egemonia dei comunisti sia tra gli intellettuali che tra le masse popolari. L'autore prende poi in esame alcune linee della battaglia per una cultura socialista.

Civitas, agosto 1959, n. 7-8.

ANTONIO FARRACE: «Il servizio sociale in Italia e la formazione degli assistenti sociali».

Questo articolo espone in modo sufficientemente chiaro la situazione del servizio sociale sia per quello che riguarda la formazione degli assistenti sociali che la loro posizione negli enti. Naturalmente si tratta di lettura a carattere piuttosto divulgativo, cioè destinata a chi non è addentro ai problemi del servizio sociale. Si possono forse rilevare alcune inesattezze, alcune affermazioni date per scontate, e che sono invece ancora discusse tra gli stessi docenti delle materie professionali. Tuttavia l'articolo è serio, documentato, sufficientemente completo: dopo alcune precisazioni sulla natura del servizio sociale (ed è questo forse il punto che lascia più perplessi) e sulla sua evoluzione storica in Italia, lo autore espone la situazione attuale delle scuole, sia da un punto di vista numerico che di contenuto didattico.

La parte finale presenta alcune buone ed interessanti prospettive: l'autore accenna alla necessità di risolvere la questione della disciplina giuridica delle scuole — e di conseguenza degli assistenti sociali — e di immettere gli assistenti sociali stessi in «posti di responsabilità nelle sedi dove si forma e si attua la politica assistenziale e sociale».



cultura e una sfiducia nella loro autonoma capacità formativa. Se ci si limitasse a dire che le scienze morali, in quanto parte della cultura generale, possono essere anch'esse il momento dell'integrazione ad una specializzazione possiamo concordare; ma se si dà ad esse, come sembra voler dire l'articolista, questa funzione premimente e centrale, no. (1) Il superamento del momento tecnico, l'ulteriorità, sono infatti acquisibili interamente alla specializzazione attraverso la riflessione metodologica. Quanto poi alla formazione di una coscienza delle responsabilità professionali, mi sembra che vi si possa arrivare non già facendo della facoltà di lettere il centro di riferimento di tutti gli universitari, ma educando le persone a prendere coscienza del posto che ciascuna scienza occupa nel contesto generale della cultura e del posto quindi che la professione di ciascuna scienza occupa nella costruzione della comunità. Diremmo, quasi, che per educare al senso della professione, occorre educare al senso sociale della cultura come servizio.

(1) Nell'articolo si parla delle scienze della facoltà di lettere; per la filosofia, non per la storia della filosofia, il discorso è diverso e ne confermiamo la funzione centrale nella formazione di ogni studioso, come è confermato dal nostro discorso che seguirà sul metodo.

Humanitas, luglio 1959, n. 7.

KARL ADAM: «La coscienza di Cristo in S. Giovanni».

L'autore svolge le sue considerazioni prendendo le mosse da un raffronto tra la descrizione del mistero di Cristo data da S. Paolo, e quella che ci è data da S. Giovanni. Diverse caratteristiche personali, diverse situazioni ambientali inducono i due apostoli a sottolineare diversi aspetti della realtà del Cristo. E dove il primo tende a mettere in rilievo, nell'Incarnazione, l'infinito abbassamento di Dio, il secondo, S. Giovanni, se mette in luce l'umanità di Gesù, lo fa solo per vedere in questa la «trasparenza della divinità, il suo farsi visibile: la gloria divina del Messia traluce dal suo aspetto umano». E perciò «Giovanni non tratta, come Paolo, dei diversi stadi della Rivelazione in ordine successivo di tempo, ma li descrive come un'unica autorivelazione del Logos. Prima ancora dell'apparire in questo mondo, il

Generale Della Rovere

Ed eccoci giunti al «*Generale Della Rovere*» di Roberto Rossellini. A Genova, durante l'occupazione tedesca, un certo Bertone, piccolo truffatore, imbroglione, al minuto, finge di aiutare i partigiani e gli ufficiali non collaborazionisti arrestati dai nazisti per spillare soldi alle famiglie. Il colonnello Mueller, comandante delle SS, che scopre la truffa, è colpito dalle doti istrioniche dell'imbroglione e decide di chiuderlo nel carcere di San Vittore a Milano sotto le false spoglie del Generale Della Rovere, in realtà ucciso dai tedeschi. Il falso Generale potrà entrare così nelle confidenze dei partigiani reclusi e raccogliere nomi e informazioni. Da principio l'attore che sonnecchia in Bertone prova gusto a interpretare l'eroe sereno e nobile che non si abbatte anche nelle più tristi circostanze. Ma, a poco a poco, il dolore che lo circonda, le confidenze e l'ammirazione dei partigiani, fanno breccia sul suo animo meschino. Sette uomini sono stati arrestati, fra essi si cela Fabrizio, un importante capo della resistenza. Il Generale, con il quale Fabrizio tenderà sicuramente di entrare in rapporto, potrà conoscerne l'identità. E così avviene, nel corso di una drammatica notte durante la quale dieci uomini attendono la fucilazione, ordinata per rappresaglia. Ma all'alba Bertone non se la sente di rivelare il nome al colonnello Mueller. Mette fine alla sua finzione accettandola nelle sue estreme conseguenze, e si fa fucilare alla testa dei partigiani, come avrebbe fatto il vero Generale Della Rovere.

Questa vicenda, ispirata a un fatto autentico, ci rituffa nel clima storico di «*Roma città aperta*». Occupazione, partigiani, rappresaglie, torture. Rossellini ce l'ha narrata con disinvoltura bravura inventando uno stile narrativo asciutto, rapido, senza nessuna concessione agli artifici della suspense. Il personaggio di Bertone viene costruito nella prima parte: lo vediamo a colloquio col colonnello tedesco, poi nell'esercizio delle sue funzioni di

truffatore, infine, scoperto, improvvisare una fiorita autodifesa. Nella seconda parte, che si svolge quasi esclusivamente nel braccio di San Vittore, ricostruito con grande aderenza in teatro di posa, le sequenze si giustappongono in modo meno necessitante; ed è il materiale più bello (i dialoghi dei partigiani attraverso i muri, la giornata del generale, i momenti di magnifico brano del ritorno dalla tortura del falso Generale; è tutto un fitto scambio di sguardi e di grida dalle varie celle e il regista riesce continuamente a stabilire e conservare un rapporto visivo fra le tre persone (il falso Generale, con i due soldati) che attraversano il corridoio e tutte le altre che dalle celle vogliono rendersi conto dell'accaduto, grazie ad un uso nuovissimo e audace dell'obiettivo translocatore.

Più del tradimento di Lizzani, questo bel «*ritorno*» di Rossellini sancisce ufficialmente la fine del neorealismo. «*Il Generale Della Rovere*» non è un film neorealista. Dopo la poetica del «*reale*» che aveva ispirato le sue prime grandi opere, da «*Roma città aperta*» sino a «*Francesco giullare di Dio*», per lui diversi ricreazioni di una cronaca ricca e insieme disarticolata come la vita, Rossellini ha smentito per molti anni a ricordare il suo stile «*neorealista*» alle esigenze di un normale «*racconto*» cinematografico, con la sua classica graduale progressione drammatica. «*Stromboli*», «*Europa '51*», «*Viaggio in Italia*» sono stati i frutti non riusciti di un tale tentativo. Con «*Il Generale Della Rovere*» possiamo considerare messo a punto il suo nuovo modo d'esprimersi che, se profitta delle esperienze precedenti, è però altra cosa. Al contrario di «*Europa '51*», internamente lacerato fra personaggio, cronaca e racconto, questo suo ultimo film ha un periplo veloce e sicuro anche se ricco di sbandamenti come un racconto popolare. Se squilibri, indecisioni, anche difetti veri e propri, non mancano, sostanzialmente non scalfiscono la solidità di un lavoro che a buona ragione ha potuto aspirare al massimo premio.



Il volto

Con il giapponese «*Enjo*» e l'italiano «*Il Generale Della Rovere*», lo svedese «*Ansiktet*» (Il volto) di Ingmar Bergman è entrato nella terna dei film veramente degni di una Mostra d'Arte. La compagnia Vogler tiene spettacoli d'illusionismo e magia: è composta dal mago Vogler, che si finge muto ed altera il proprio volto con una fantomatica trucatura, dalla vecchia mamma Vogler, che vende filtri magici da usarsi indifferentemente come pozioni amorose o come veleno per i topi, fa strani scongiuri, sputa alle civette, dalla moglie del mago, che viaggia travestita da giovane discepolo, e infine, oltre al solito cocchiere sempliciotto, da un imbonitore fanfarone. Prima dell'ingresso in città la carrozza su cui viaggiano viene intercettata dalle guardie e la troupe è condotta nella casa di un ricco mercante dove momentaneamente si trova il capo di polizia. Qui il mago Vogler trova un ambiente molto ostile: un medico positivista esclude a priori che vi siano poteri soprannaturali: Vogler viene quindi trattato da imbroglione. Umiliato e beffeggiato il mago è invitato a dare una rappresentazione di prova il giorno dopo: ma durante la seduta il capo di polizia e il medico si divertono a scoprire i vari trucchi. Allora Vogler ipnotizza prima la moglie del capo di polizia, facendole rivelare particolari ingloriosi del marito, poi un erculeo servo che, appena desto, infuriato per la brutta figura, strangola il mago. Il dottore è felice, potrà finalmente fare una minuziosa autopsia di un corpo che si credeva dotato di poteri soprannaturali. Ma Vogler, che non è morto ed ha sostituito al proprio corpo il cadavere di un attore raccolto nella foresta, si diverte a «*fare il fantasma*» suggestionando, terrorizzando il medico positivista. Quando la verità viene a galla giungono i messaggeri del Re che invitano a Palazzo Reale la compagnia per una rappresentazione.

Il film si presenta dunque come un pastiche di commedia e tragedia. Con un gusto ed una sensibilità tutta nordica Bergman può riuscire in connubi che da altre mani sortirebbero in discutibili melanges: la satira e il dramma, la nota buffonesca e l'atmosfera livida, il senso della magia e quello del religioso, la sceretta boccaccesca ed il personaggio simbolo si alternano in uno «*spettacolo*» che, sotto la veste di un divertissement, scopre serissime intenzioni. Il regista ci immerge violentemente, nella prima scena, in un clima di tregenda: si respira il

sortilegio nell'aria, si ha, come in alcune pagine del grande Dreyer, il senso di una grande magia che lega natura e persona, che stabilisce una misteriosa unione fra le cose. Anche il religioso è, nella sensibilità nordica, sprofondato in questo senso magico, in questa soprannatura che ci sfugge ma ci circonda. E il medico dovrà cedere alla suggestione di queste forze sino a riconoscerle, sino ad accusare la paura, il terrore, l'ansia, il dubbio, tutti sentimenti che dovrebbero esulare dalla fredda e serena osservazione scientifica. Ma se «*c'è nell'aria*» la magia non è vero che le persone della troupe Vogler ne siano portatori. Anche essi non sanno, sono soltanto, e soltanto qualche volta, inconsci e deboli strumenti di qualcosa più grande di loro che si vale dei loro miseri trucchi.

Bergman procede definendo successivamente atmosfere diverse ed i personaggi in funzione di queste. La forma quindi è una traduzione fedele della tesi di fondo: ogni personaggio è uno specchio, una immagine determinata da motivi, da fatti che lo involgono ma che si trovano fuori di lui, ogni personaggio cerca la propria verità, vorrebbe abbandonare le scorie fisiche per divenire «*volto*», strumento docile di miracolo. Personaggio e atmosfera sono quindi nel film i termini di un dialogo continuo.

Regista teatrale e finissimo uomo di cinema Bergman sa creare personaggi di grande perfezione, e pure colti sempre di spigolo, come pedine di un gioco più grande, sa leggerne magnificamente i volti, disegnandoli spesso con un chiaroscuro forte, marcato, a contrasti, svelandoli improvvisamente con la luce. Tra gli attori, che hanno costituito il miglior complesso di questa XX Mostra, non possiamo esimerci dal fare tre citazioni: Max von Sydow (Vogler il mago) offre alla vicenda un volto tormentato e doloroso, Naima Wifstrand (la strega) riesce a creare una figura così inconsueta, così finemente caratterizzata da una nota di acuto umorismo, da lasciare una vivissima suggestione (anche se la sua prestazione è di limitata durata un pubblico riconoscimento sarebbe stato meritatissimo), Bibi Andersson (la servetta) ha una maschera mobilissima, un brio e una misura che hanno fatto della sua scena un capolavoro di furbesca vivacità. Quest'opera, tematicamente molto complessa, è stata la cosa più interessante, nuova e «*bella*» che questa Mostra ci abbia offerto, anche se parte della critica, evidentemente fuorviata dal suo fondamentale clima di «*commedia*», ha creduto scorgervi solo un'intelligente carta di un Bergman minore.

XX Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia

Nelle foto a destra in alto: «*La vita nelle tue mani*»; sotto: Vittorio Gassman e Alberto Sordi in «*La Grande Guerra*»; a sinistra: «*La notte delle spie*»; qui accanto: James Stewart premio «*Volpi*» per la recitazione in «*Anatomia di un delitto*».



La fiamma del tormento

Un film che, a nostro parere, avrà bisogno di una seconda e più riposata lettura da parte della critica è il giapponese «*Enjo*» (La fiamma del tormento) di Kon Ichikawa, autore di quell'«*Arpa birmana*» che, apprezzata moderatamente qualche anno fa a Venezia, seppe conquistarsi poi i favori unanimi dei critici e di un pubblico abbastanza numeroso come uno dei film più autenticamente religiosi degli ultimi anni. La tematica religiosa è in primo piano anche in «*Enjo*». Il giovane Goichi ha appreso dal padre, un bonzo invalido che conosce il valore della sofferenza, che sa perdonare i tradimenti di sua moglie, ad amare il servizio divino, a dedicare alla divinità ogni pensiero ed ogni atto. La sua più gran-

tempio d'oro diventa frequente meta di curiosi e avvinazzati soldati americani in facili compagnie, che gli avidi sacerdoti si guardano bene dallo scacciare. La casa della divinità va trasformandosi così in semplice motivo d'attrazione. Un compagno di studi sciancato racconta poi a Goichi le sue tristi esperienze amorose infondendogli un senso di amara ripugnanza per la vita e gli svela che anche il venerato primo sacerdote ha da molti anni una illecita relazione. Dunque non esiste nulla di puro, di salvo: la casa della divinità, il segno della sua presenza, è esposta a una continua profanazione. Goichi non può più tollerare tutto ciò e preferisce distruggere il tempio dandolo alle fiamme. Arrestato, è condotto a vederne le rovine: ora è scomparso anche quell'ultimo simbolo di purezza, non c'è più motivo di vivere. Sulla via della prigione il giovane aspirante-sacerdote si getta dal treno uccidendosi.

Come si può evincere da questo breve riassunto Ichikawa, dopo averci narrato ne «*L'arpa birmana*» la storia di una vocazione religiosa che culmina nella sempre più perfetta adesione con la divinità, ci narra in «*Enjo*» le tappe di un'altra vocazione religiosa, che stavolta però non sa trovare la forza di «*sperare*», di librarsi oltre le impurità, anzi di soffrirle e scontrarle in se stesso. La costruzione di Ichikawa è attentissima: Goichi si sente al margine della vita, il suo trauma familiare, il suo difetto fisico lo portano ad aver paura degli uomini, quasi ad odiarli, ed ama il servizio divino perché questo gli appare al di là di tutto ciò che ha rischiato di contaminarlo, quasi un rifugio contro le intemperie. Così, quando la casa della divinità sta per essere oltraggiata, come se stesso, non esita a distruggerla, a sopprimerla. Non riesce a scorgere, come l'ex-soldato del «*L'arpa birmana*», la tappa dell'ascetismo, della ulteriore rinuncia, che è un ritrovamento totale di Dio. Teso a indagare l'intimo dramma di Goichi il regista si permette, in funzione di questo, i più audaci salti narrativi, in un alternarsi di sequenze dettato da una successione spirituale che può coincidere solo in qualche punto con quella cronologica. Ai voluti arcaismi stilistici de «*L'arpa birmana*» Ichikawa sostituisce in «*Enjo*» pagine di una sconcertante modernità. Poche volte il grande schermo del cinema scopre (in bianco e nero) è stato usato in modo così efficace.

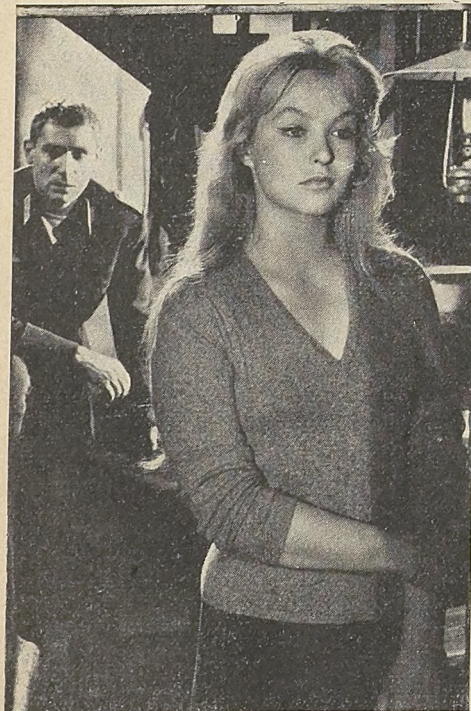
I pareri su questa opera sono stati a Venezia i più discordi. Ecco perché, come dicevamo all'inizio, una sua rilettura critica ed una visione pubblica, potrebbero dimostrarsi utilissime. E' stato però rilievo generale che il film, per tanti punti di vista veramente ammirevole, fosse privo di quella vibrante semplicità, di quella autentica forza di commozione che avevano fatto de «*L'arpa birmana*» un'opera inconsueta. C'è qualcosa di freddo, di monotono, di non completamente risolto che lo guastano e ne limitano la efficacia, anche se, trattandosi di un soggetto e di uno stile personalissimi, non ce la sentiremo di impegnarci in un giudizio definitivo. L'assenza di «*Enjo*» dalla rosa dei segnalati ci ha comunque sinceramente stupito.

La grande guerra

Giunto a chiudere in bellezza la rassegna, il secondo film prodotto dalla De Laurentiis, dopo «*Esterina*», certamente ha richiesto un impiego di mezzi che il film di Rossellini, per fare un esempio, non si è neppure sognato. «*La grande guerra*» segna l'ingresso ufficiale nel campo dei «*registi di primo piano*» di quel Mario Monicelli abile mestierante, capace di alternare a una sensibile direzione di Totò («*Guardie e ladri*») una dignitosa versione della solita commedia all'italiana («*Padri e figli*») e di concedersi, dopo un film comico improvvisato («*Il medico e lo stregone*») il virtuosismo («*I soliti ignoti*»). Regista di film comici, meglio, comico-patetici o comico-sentimentali (pensiamo a «*Guardie e ladri*») Monicelli in definitiva non ha rinnegato se stesso. E ci ha mostrato, sul filo delle canzoni «*del tempo di guerra*», le sue foto-ricordo del conflitto 1915-18, come in una serie di illustrazioni della «*Domenica del Corriere*» con qualche tricolore in meno, sostituendo alla versione ufficiale, quella retorico-borghese, la versione patetico-popolare. Alla guerra dei figli d'Italia Monicelli ha sostituito cioè la guerra dei figli di mamma, che sono sì anche figli d'Italia — e lo dimostrano, come i due protagonisti, quando, e solo quando, conta — ma vanno presi anche con i loro difetti, con la paura della morte e delle bombe, col desiderio di risparmiarsi le fatiche e i sacrifici che non servono a nulla. Nato con questi intenti il film non va letto come una pagina di verismo, come una robusta e drammatica descrizione di alcuni episodi della guerra mondiale. Bisogna, cioè, fare il possibile per dimenticarsi di aver visto «*All'Ovest niente di nuovo*» di Milestone. «*La grande guerra*» è quella che ci hanno raccontato i nostri padri, sfogliando un mazzetto di fotografie ingiallite, con la tradizione stracarica, il sottotenente fissato per la disciplina, il tenente buono che scrive le lettere all'analfabeta, con la recluta scema. Non un seguito di macchiette ma un racconto ammorbidito dalla distanza, come trasfigurato, ma non tradito nella sua sostanza più vera, nei versi di un coro o nella figura di un giornale. E questi quadri hanno la capacità di renderci un'atmosfera che ci siamo sempre immaginata, di proiettare la gente che conosciamo e che ci è vicina, seduta a un tavolino del nostro ufficio o sotto il portone di casa, in quel clima, di trasformarla in quei personaggi: e il collega d'ufficio assomiglia al soldato tale e il portiere al sergente talaltro. Una narrazione patetico-sentimentale del primo conflitto mondiale, sfornata dalla retorica delle immagini ufficiali, ma anche dal ritmo drammatico, dalla brutale nudità dei racconti di guerra. Perciò è stato possibile al regista fondare la sua

storia (meglio, le sue pagine) su due personaggi comici, alternando al bozzetto regionale (di cui si abusa nella prima parte) la vasta scena drammatica (i due scontrati) la nota patetica (la vedova di Bordin) e infine la chiusa amara ed eroica della doppia fucilazione. Nella finalità e nello stile che ha scelto il film può dirsi riuscito, la rievocazione sentimentale può dirsi felice. E' un'opera che piacerà e commuoverà.

Nello stuolo degli interpreti De Laurentiis ha cercato di raccogliere mezza anagrafe italiana: alcuni attori di prosa (Valli, Giorda, D'Angelo), un cantante (Arigliano), un alpinista (Compagnoni), un sardo (Murgia), un ex-boxeur (Mitrì), un vincitore di «*Lascia o raddoppia*» (Valdemarin), la moglie (Silvana Mangano)... Con l'aggiunta del Mago di Napoli l'elenco sarebbe stato completo. Alberto Sordi è in gran forma, perfettamente calibrato, senza sbandamenti né improvvisazioni gigionesche. Al suo fianco Vittorio Gassman ci dà una felice prova, anche se più marcata e pesante e complessivamente un poco inferiore rispetto a quella de «*I soliti ignoti*». In definitiva il film sta soprattutto a dimostrare come potrebbe essere il buon «*spettacolo*» cinematografico italiano, di conseguenza l'assegnazione del Leone d'oro, che deve essere il chiaro riconoscimento di un intento artistico raggiunto, non ci è parsa opportuna.



de aspirazione è quella di essere ammeso come bonzo, un giorno al tempio di Shukaku, che il padre gli ha descritto come «*la cosa più bella*, che esista al mondo». Alla morte del padre Goichi viene infatti accettato come discepolo dal primo sacerdote del tempio. Ferito dalle tristi vicende familiari, umiliato da una balbuzie che lo rende ridicolo, Goichi si consacra completamente al servizio divino, pieno d'ammirazione per Donen, il primo sacerdote. Ma non riesce a chiudersi completamente nella sua isola. Tra le mura sacre si insinua la meschinità degli uomini. E' finito il conflitto e il